

Piccola Aristeia 8

Dello stesso autore:

Zorba il greco

Francesco

Rapporto al Greco

Titolo originale: *Ἀσκητική - Salvatores Dei*

© Copyright Ekdosis Kazantzaki 2014

© Copyright Fondazione Poesia Onlus – Italian Poetry Foundation 2017

Via E. Falck 53, 20151 Milano

Printed in Italy

ISBN 978-88-8306-263-6

www.crocettieditore.com

Il marchio Crocetti Editore è di proprietà
della Fondazione Poesia Onlus – Italian Poetry Foundation

NIKOS KAZANTZAKIS

ASCETICA
O
I SALVATORI DI DIO

A cura di Filippomaria Pontani

CROCETTI  EDITORE

INTRODUZIONE

di Filippomaria Pontani

1. Il 18 novembre 1914, mentre in Belgio si concludeva la prima battaglia di Ypres, al porto di Salonicco due letterati greci trentenni desiderosi di cambiare il mondo s'imbarcavano per una lunga visita ai monasteri del Monte Athos, destinata a segnare le loro vite. Ànghelos Sikelianòs (1884-1957), già noto all'epoca per l'ambizioso poema *Il Veggente* uscito cinque anni prima, mirava ad approfondire la sua conoscenza della cultura monastica e bizantina, così da poter elaborare un disegno di decisa continuità storica fra Grecità classica e cristiana. Il cretese Nikos Kazantzakis (Iraklion 1883 - Friburgo di Brisgovia 1957) maturò invece in questo bagno di misticismo una piú decisa avversione nei confronti della fredda razionalità "occidentale", e un piú immediato contatto con quell'ideale ascetico che lo affascinava sin dalla sua infanzia, trascorsa nella Creta ancora turca, a leggere con occhi semplici e curiosi le mirabolanti vite dei santi contenute nei sinassari della Chiesa ortodossa.

Se Sikelianòs, vario tempo dopo, eternerà il ricordo di questo pellegrinaggio (la forza panica della Natura, il potere del silenzio, l'amicizia fraterna) in un commosso *Saluto a N.K.*, il suo compagno di viaggio ne trarrà un'ispirazione di piú lungo momento. Già nel '15 infatti Kazantzakis, che sei anni prima aveva esordito con un testo

teatrale di impronta ateistica incentrato sulla figura di un Asceta menzognero (*Commedia*), lavora al *Niceforo Foca*, una tragedia (edita poi nel '27) dedicata all'onomimo imperatore bizantino del X secolo, grande conquistatore che secondo le fonti coeve terminò la sua vita in preda a laceranti tendenze ascetiche: la *pièce* mette in scena la sua ultima notte, quando nel cuore di Santa Sofia, assediato da intrighi e rimpianti, Niceforo ha una visione di Cristo che gli parla protestando la propria solitudine e la propria impotenza, e pregando l'attonito imperatore di salvarlo ("Salvami!": cfr. qui p. 51, 88, 95).

Nel 1922, poi, Kazantzakis butta giù un dialogo filosofico destinato a rimanere inedito (uscirà postumo nel 1971), dal titolo *Simposio*: il suo protagonista Arpago (*alter ego* dell'autore), dopo un lungo rendiconto della propria giovinezza, delle proprie emozioni e dei propri turbamenti, racconta il suo soggiorno di ben due anni sul Monte Athos, in una cella "chiusa come un pozzo in cui solo dall'alto entrava il cielo e di notte brillavano le stelle". Racconta Arpago che, appena giunto nella cella,

"il primo giorno mi sedetti tranquillo e progettai la mia Ascetica. Come sempre mi piace fare, con i numeri, con una severa concatenazione razionale, con geometrica follia, disegnai il progetto. La mia base di partenza era semplicissima: fare ciò che non mi piaceva. Dividevo me stesso in due accampamenti, quello superiore e quello inferiore, quello luminoso e quello buio, l'anima e il corpo, e dichiaravo una guerra aperta fra i due".

Molti anni dopo, in quella straordinaria autobiografia intellettuale che è il *Rapporto al Greco* (edito postumo nel 1961), Kazantzakis racconterà l'incontro con l'eremita

padre Makarios avvenuto in una grotta dell' Athos a picco sul mare: secondo il monaco, l'unica via per salvarsi era

“l'ascesa; devi salire un gradino; dalla sazietà alla fame, dall'abbondanza di acqua alla sete, dalla gioia al dolore. Dio è seduto sulla vetta della fame, della sete, del dolore. Il Demonio è seduto sulla vetta della vita confortevole. Scegli”.

Ma nel ricordo di questo incontro, così come in quello del successivo dialogo con l'altro monaco atonita Ignazio, traspare anche la diffidenza di Kazantzakis nei confronti del semplicistico rigorismo proprio della vita eremitica cristiana, e la prima chiara percezione dell'urgenza di un “nuovo decalogo” su cui fondare un altro tipo di asceti (non è forse un caso che, come documenta una suggestiva fotografia, in occasione di un successivo pellegrinaggio sul monte Sinai egli incidesse il proprio nome su una pietra nei pressi del monastero di Santa Caterina).

Ecco: alla radice dell'*Ascetica* stanno proprio una nuova idea di percorso spirituale, un decalogo tutto da inventare, l'urgere di un'asceti che sia non solo “esercizio” (questo il senso originario del termine greco, *àskesis*) ma sia anzitutto “ascesa” verso qualcosa di più alto (la singolare paronomasia, per quanto rivelatrice, vale solo nelle moderne lingue occidentali, ché “ascesa” è parola di origine latina). Propriamente il titolo del libro (*Askitikí*) è un aggettivo, che evidentemente sottintende un sostantivo femminile: i commentatori e i dizionari vecchi e nuovi non spiegano apertamente quale esso sia, se la “vita” (*zoí*, o anche *politía*, nel senso dunque ben attestato di “vita, condotta ascetica”, “ascetismo”) oppure l’“arte” (*techni*,

per affinità con mille altre discipline come la “retorica”, la “politica”, la “maieutica” etc.: in questo caso, dunque, “arte dell’ascesi”, “manuale dell’asceta”): proprio per mantenere l’ambiguità si è scelto di conservare, in italiano, il titolo *Ascetica*.

2. Questo volumetto dal tono profetico uscì per la prima volta, con il titolo latino *Salvatores Dei* (poi diventato sottotitolo) sulla rivista ateniese “Anaghènnisi” (“Rinascimento”) nel luglio-agosto 1927: esso non fu però scritto né ad Atene né nel 1927, bensì a Berlino nel 1923. In una città piagata dall’inflazione galoppante, dai postumi della guerra, dalla carestia e dalla discordia politica di Weimar, il quarantenne Kazantzakis, inaugurata da poco una vita destinata a un perpetuo vagabondare, si guadagnava il pane traducendo in greco libri d’ogni genere, compilando vocabolari ed enciclopedie; e nel frattempo concepiva vari disegni di nuove riviste (abortì il progetto di un periodico dal titolo “Nova Græcia”), vagheggiava un impegno politico (che non intraprese mai), e perfezionava la sua formazione di intellettuale europeo entro una piccola cerchia di rivoluzionari, per lo più ebrei russi e polacchi, ricordati ancora nell’epigrafe dell’opera apparsa su “Anaghènnisi” nel ’27 (poi tolta nella seconda edizione del ’45):

“L’*Ascetica* è stata scritta in Germania nel 1923 per esprimere l’ansia spirituale e le speranze di un circolo comunista di Tedeschi, Polacchi e Russi che non riuscivano a respirare liberamente nell’asfittica e arretrata concezione materialistica dell’Ideale Comunista. Questa *Ascetica* va vista come il primo tentativo lirico, il primo grido del Credo post-comunista”.

Per comprendere appieno il valore assegnato dall'autore a questo libro, nato sullo sfondo di una civiltà in declino e di fatto sorto da una serie di sette conferenze tenute a un eterogeneo gruppuscolo di vagheggiatori della rivoluzione, è necessario leggere un brano della lettera scritta alla prima moglie Galatea il 30 marzo del '23:

“Ho scritto e terminato ieri l'*Ascetica*. È buona? Non lo so. Ho cercato di descrivere in parole semplici, come una confessione, l'ascesi della mia vita, da dove ho cominciato, come ho superato gli ostacoli, come è iniziata l'attesa di Dio, come ho trovato il senso fondamentale che ormai regola il mio pensiero, il mio discorso e la mia azione. Dio è ovunque, nell'uomo, nella politica, nella vita quotidiana, ed è in pericolo. Non è onnipotente, così che noi stiamo a braccia conserte aspettando la sua sicura vittoria. Da noi dipende la sua salvezza, e solo se lui si salva ci salveremo anche noi. La teoria ha valore solo in quanto preparazione, la lotta decisiva è l'Azione”.

L'Azione di cui parla Kazantzakis non è affatto – lo si comprende bene da queste righe – la lotta politica; è piuttosto lo sforzo di condurre gli uomini a riconoscere la verità metafisica che a lui risulta lampante, e che si situa alla confluenza di tre componenti assai diverse tra loro:

– la dottrina buddhista, che proprio in quegli anni è al centro della sua *pièce* dal titolo *Buddha*, iniziata in forma poetica a Vienna nel '22, interrotta per lasciare spazio all'*Ascetica*, e in seguito totalmente rimaneggiata in forma teatrale e in prosa (uscirà solo nel '41). Del buddhismo Kazantzakis apprezza il manichesimo bene/male, l'abolizione della speranza, l'opposizione alla razionalità “elleni-

ca” (in una scena centrale del *Buddha* vengono dileggiati i Greci che vanno alla conquista di Troia in nome di un’Elena che non esiste, o di una sete di conoscenza non risolutiva), ma non riesce a dividerne la recisa presa di distanza dalla materia e dall’azione, nelle quali egli viceversa crede fermamente;

– l’esperienza politica di Lenin, colui che a suo avviso meglio ha incarnato nel nostro tempo lo slancio verso il cambiamento e il progresso del mondo. Nel corso di ripetuti viaggi in Unione Sovietica, Kazantzakis avrà modo di conoscere da vicino le alterne fortune e le grandi storture del regime comunista (segnatamente in occasione della grande carestia del 1928): pur senza mai negare a Lenin un ruolo decisivo nell’“evoluzione creatrice” dell’umanità (cfr. *infra*), egli non mostrerà però vere simpatie per la concreta gestione dell’ideale rivoluzionario in quel vasto Paese, al punto di mettere a repentaglio le amicizie con i comunisti “ortodossi” (come il poeta romeno Panait Istrati, peraltro a lungo suo stretto sodale), e di vedere i suoi libri messi all’indice dal regime bolscevico;

– la filosofia di Henri Bergson e quella di Friedrich Nietzsche, autori di cui ebbe anche il merito di tradurre in lingua neogreca tutte le opere principali. Di Bergson, Kazantzakis seguì le lezioni parigine del 1907-1909, finendone affascinato al punto di dedicargli un lungo saggio apparso nel gennaio 1913 sul “Bollettino dell’Associazione educativa di Atene”, un saggio che tratta primariamente dei limiti della ragione, del libero arbitrio, dell’evoluzione della materia, dello slancio vitale. Tuttavia, nelle stesse parole retrospettive del *Rapporto al Greco*,

“Bergson mi ha sollevato da alcune inestricabili que-

stioni filosofiche che tormentavano la mia prima giovinezza, ma Nietzsche mi ha arricchito di nuove angosce e mi ha insegnato a trasformare la sventura, l'amarezza, l'incertezza in orgoglio”.

E in effetti proprio Nietzsche (sul cui pensiero giuridico si laureò nel 1909) rappresentò una scoperta decisiva nel percorso intellettuale di Kazantzakis, una scoperta avviata quasi per caso, quando nella Bibliothèque Sainte-Genève una studentessa gli mise in mano una copia di *Così parlò Zarathustra* notando la (peraltro indubbia) somiglianza dei suoi tratti somatici con quelli del filosofo tedesco. Solo Nietzsche, e non Bergson, aveva la ferita, il sangue, il grande sospiro che seduce la giovinezza; solo Nietzsche dava ragione dell'imbroglio della Fede e della Speranza: il grido che tante volte tornerà nell'*Ascetica* è insomma il grido di Zarathustra.

Che gli anni degli studi alla Sorbona (1907-1909), anni di vaste letture e di vita operosa e regolata, seguiti alla prima formazione di diritto e filosofia ottenuta all'Università di Atene, siano stati decisivi per la crescita intellettuale di Kazantzakis, è dimostrato anche dal suo primo romanzo, un'esile storia autobiografica dal titolo *Anime infrante* (uscita in rivista nel 1909-10), il cui protagonista è un giovane studente parigino che intende demolire la religione tradizionale e (molti anni prima che l'*Ascetica* esista anche solo come idea) farsi profeta di un nuovo credo.

3. Dalle fonti citate, e in specie dai due filosofi Nietzsche e Bergson, mescolati e fatti reagire con il mondo mitico di Omero e con il cristianesimo messianico di Tolstoj, con la scrittura aforistica di Šestov e gli esercizi spirituali di san-

t'Ignazio di Loyola, Kazantzakis mutua per l'*Ascetica* una serie di elementi:

– un tono profetico e lapidario (comune in verità a diverse opere della coeva letteratura europea: si pensi a G.B. Shaw, a Stefan George, al non meno ambizioso *Spirito dell'utopia* di Ernst Bloch);

– una netta separazione fra la competenza della ragione (capace di cogliere i fenomeni, anzi le relazioni fra di essi, ma non il movimento, dunque la vita) e quella del cuore (capace bensì di intuire e “sentire” il dinamismo e la vita, ma non di descrivere o di esprimere concettualmente i singoli fenomeni): poiché la ragione cerca i problemi ma non sa risolverli, mentre il cuore li risolve ma non sa cercarli, entrambi questi elementi devono concorrere al proprio superamento, che si concreta nella metaforica facoltà spirituale di “restare in piedi sull'orlo dell'abisso” (quello che più tardi Kazantzakis chiamerà lo “sguardo cretese”);

– la fede nell'*élan vital* bergsoniano (qui chiamato “Sofio”), ovvero quello slancio vitale che resiste al peso della materia che grava verso il basso, e superando i tentativi del cuore e della ragione muove compattamente in direzione dell’“evoluzione creatrice”, che si volge come una freccia verso l'alto, verso la composizione anziché la disgregazione; un'evoluzione che abbandona la speranza (nulla bisogna attendere passivamente da entità superiori) e riconosce proprio nell'elevazione, nella rottura del determinismo imposto dal mondo esteriore, l'unica vera libertà (“La libertà, fratelli, non è un vino, non è una donna dolce, / né tesori nei sotterranei, né un figlio nella culla; / è un canto altero e solitario che si spegne nel vento!”), dirà il poeta nel Prologo della sua *Odissea*);

– l’odio per la soddisfazione, la contentezza, il compiacimento, contro cui l’autore promuove una vera Crociata (“Guerra agli Infedeli! Infedeli sono i soddisfatti, i sazî, gli sterili” leggiamo nell’*Ascetica*, p. 91): quel che conta è per Kazantzakis il “colpo di dadi” (Mallarmé?), in cui per un attimo ciascuno di noi si gioca il destino della Stirpe (p. 58);

– la fede nella Lotta, in un Dio lottatore che spinge per l’ascesa (il Bene) contro la discesa (il Male), e che prende forme diverse nei diversi momenti storici: ieri quella di Ulisse o di Cristo, oggi quella del rivoluzionario comunista che viene a rovesciare l’ideale borghese (come un tempo i Dori avevano rovesciato la civiltà dei Micenei, e i Goti quella dei Romani): non è un caso che nell’*Ascetica* si affermi apertamente che “Dio è un operaio” (p. 89) – una massima di cui R. Beaton ha tracciato un’interessante archeologia nel Novecento greco, da Kostís Palamàs a Kostas Varnalis (estensibile, con tutt’altro segno, fino al *Cristo rivoluzionario* di Theòfilos Frangòpulos). Ma – come detto – la contingenza storica non deve trarre in inganno: non siamo dinanzi a un’opera di propaganda ideologica, bensì a un’esaltazione della “fiamma”, come osserva Kazantzakis stesso in *Toda-Raba* (1934):

“Sempre piú, percorrendo l’URSS, sento questa cosa inumana che già mi divorava in Grecia. Ciò che mi interessa non è l’uomo né la terra né il cielo, ma la fiamma che divora uomo, terra e cielo... La linea rossa che perfora e attraversa, come un rosario di crani, gli uomini. Non amo che quella linea rossa, la mia unica felicità è sentirla che perfora e attraversa il mio cranio rompendolo. Ogni altra cosa mi pare effimera, beatamente

filantropica e vegetariana, indegna di un'anima che si è liberata da ogni speranza”.

Questa linea rossa – che nulla ha a che fare con la politica e tanto meno con il comunismo – è la forza oscura che assale l'uomo e lo scuote come in un palpito d'amore, un'epilessia, un'ansia creativa. È grazie a questo anelito di lotta che l'uomo riesce a “salvare Dio”, negando l'annuncio nicciano della sua morte (p. 73: “Come se avessimo seppellito Qualcuno che credevamo morto e ora lo udiamo gridare nella notte: ‘Aiuto!’”) e scoprendolo all'interno di sé: “Io e il mio dio siamo una cosa sola:” – dirà il Teseo di Kazantzakis nella tragedia *Kouros* del 1949, ambientata nella Creta di Minosse –

“quando lui si china sull'acqua vede il mio viso; quando io mi chino sull'acqua vedo il suo viso. Siamo una cosa sola: se io valgo ciò che valgo, vale anche lui; se io mi perdo, si perde anche lui”.

Molto schematicamente, la Marcia disegnata nell'*Ascetica* attraversa cinque gradini: l'Io (superare l'egoismo e amare il pericolo), la Razza (conoscere i propri antenati per seguirli e nel contempo superarli assorbendo in sé le loro esperienze), l'Umanità (percepire se stessi come parte di una Lotta che dura per molte generazioni), la Terra (sentire nel proprio petto il grido della terra, delle piante e degli animali), e infine Dio, che è Soffio invisibile attraverso le cose, gli animali e l'uomo, ed è nel contempo dolorosa Ascesa e Lotta nel mondo; un Dio molto diverso da quello cristiano, un Dio né onnipotente né onnisciente, costantemente in pericolo, e di fatto nelle mani degli uomini.

ni. Al termine della Marcia e della Visione (che è visione di Dio), viene l’Azione, che nell’*Ascetica* si risolve in tre aspetti: trasformare la materia in spirito, “salvando Dio”; impegnare l’Amore militante e le passioni forti (non le virtù, ché non di morale si tratta qui) per creare il Grido della libertà combattendo ogni tendenza al compiacimento e alla soddisfazione; resistere alla forza discendente della Natura, che grava inesorabile verso il basso.

In molti hanno notato un’irrisolta tensione di fondo tra la forte carica ideale delle parole di Kazantzakis e l’estrema difficoltà della loro traduzione pratica. Non c’è nell’*Ascetica* nessuna raccomandazione di tipo materiale o latamente sociale (anzi, l’opzione marxista viene implicitamente rifiutata come non pertinente, legata a un materialismo sbagliato e a un’insensata venerazione delle macchine), e la promozione dell’Uomo sembra passare attraverso l’annullamento di sé in nome di un destino e un obiettivo superiore, di cui lo stesso Kazantzakis si fa primo banditore. La contraddizione fra teoria e vita attiva innerverà varie altre opere dell’autore cretese, ed esploderà molti anni dopo nel più fortunato dei suoi romanzi, una sorta di agiografia dal titolo *Vita e opere di Alexis Zorbàs*, più noto come *Zorba il greco* (1946); tuttavia, nell’*Ascetica* come noi oggi la leggiamo il sacrificio di sé tocca un vertice di difficoltà nel momento in cui il punto estremo d’arrivo sembra essere proprio il Nulla.

Già nel 1928, infatti, un anno dopo l’uscita in rivista, l’*Ascetica* fu significativamente rimaneggiata dall’autore: e sarà questa nuova versione, emersa da un periodo di intenso lavoro nel bosco di Bekovo presso Mosca, ad essere poi riprodotta nella seconda edizione (la prima in forma di libro autonomo), pubblicata ad Atene nel 1945, che

è quella ancor oggi seguita e qui tradotta. Le variazioni rispetto al testo del '27 riguardano qualche attenuazione del vitalismo (scompare per esempio, nel “Terzo dovere”, la frase lapidaria “Ma nel contempo mi trasporta uno slancio interiore, un’inesauribile ansia di combattere, di non dormire, di non decadere, di non morire”), ma sono di rilievo soprattutto nella parte finale: il *Credo* che leggiamo oggi differisce infatti da quello originario per quanto riguarda le beatitudini, che in origine suonavano, proprio nella chiusa dell’opera:

“Beati quelli che ascoltano, perché essi si salveranno combattendo.

Beati quelli che si salvano, perché essi liberano Dio, creando.

Beati quelli che portano sulle spalle la Suprema Responsabilità”.

Ma è nuova tutta la conclusione del libro, quel capitolo che presenta presenta l’anima (in senso quasi eracliteo) come il fuoco, e il *Silenzio* come il Nulla esistenziale al quale l’uomo è inesorabilmente destinato. Sembra che con questo finale (definito dall’autore stesso una “miccia che fa saltare in aria tutta l’*Ascetica*”) si ritorni in certa misura al nichilismo di stampo buddhista e nicciano da cui la versione originaria del libro aveva voluto prendere le distanze; che si ritorni cioè all’annullamento della distinzione fra Bene e Male (che sono una cosa sola, “e anche quella cosa sola non esiste!”) sotto il segno di una volontà cieca e senza scopo, indifferente, illogica, immensa. Sarà in fondo la stessa immagine che molti anni dopo coronerà gli ultimi paragrafi dell’ultima opera di Kazantzakis,

quel *Rapporto al Greco* che resta forse il suo capolavoro.

4. Lungo tutta la sua vita Kazantzakis ha destato scandalo per le sue posizioni teologiche, apparse a molti difficilmente conciliabili con la predicazione di Cristo, che pure tanto lo affascinava: e questo non solo per via dell'*Ascetica*, che fu condannata nel Sinodo del 1928 dall'arcivescovo Athanasios di Syros, e costò all'autore e al suo editore Dimitrios Glinòs un tortuoso processo per "dileggio della religione", caduto in prescrizione solo nel '34; ma soprattutto per il libro (poi alla base di un famoso e controverso film di Martin Scorsese) *L'ultima tentazione* (1955), che procurò all'autore una scomunica e fu messo all'indice dalla Chiesa di Roma. Un sordido *pamphlet* dal titolo *L'amaro ritratto del disperato anti-ellenico N.K.*, pubblicato a Salonicco nel 1976 per mano del monaco Ioannis Vranòs, esemplifica appieno i pregiudizî, le calunnie e l'acre opposizione dell'*intelligentsija* conservatrice rispetto a Kazantzakis; né è un caso che in tale libro la demolizione piú lunga – condotta in tono sarcastico e offensivo – sia dedicata proprio all'*Ascetica*.

In realtà, come avverte Katerina Anghelaki-Rooke, a uno sguardo sobrio la teologia di Kazantzakis è piuttosto un'antropologia: non per caso essa è stata accostata (da ultimo, dal grande studioso Peter Bien) alla teologia relazionale e a quella processuale, fiorite in America nel corso del XX secolo, in cui Dio è immanente al mondo e rappresenta l'ispirazione della nostra creatività. Per Kazantzakis, Dio non è uno scopo ma una modalità; il Grido è la reazione alla presa d'atto della responsabilità dell'uomo dinanzi al mondo. Il misticismo del Cretese non rinnega dunque il corpo e la materia (proprio come El Greco, che

“considerava il corpo dell’uomo come un ostacolo, ma anche come l’unico mezzo per l’anima di manifestarsi”), ma li tratta come elementi di un’ascesi propedeutica alla Lotta, che è la vera incarnazione di Dio, del Soffio vitale. Ecco cosa si legge in una fondamentale lettera a Galatea del 1923, coeva alla stesura dell’*Ascetica*:

“Credo incrollabilmente nella nobiltà e nella forza di un Soffio che attraversa piante, animali, uomini, e ora combatte coscientemente dentro di me e vuole superarmi, liberarsi dalla mia indegna natura, scappare da me. Quel soffio lotta per servirlo, perché so che esso è l’essenza della mia anima, e non questo sacco di ossa, la carne, il cervello e le passioni che porto... Il mio Dio... lotta per sfuggire alle sue malvagità, alle piccole passioni, alle gioie comode, alle speranze vili. E questa sua lotta la sento dentro di me, sono un suo piccolo accampamento, vivo tutta la sua angoscia. E, in quanto lotta, lotta anche lui, finché io salgo, sale anche lui. Difficile, tremenda, infinita l’ascesa; morirò per via, ma il mio soffio si unirà con il suo Soffio, e balzerà in tutti i corpi, e continuerà la Marcia”.

Centrale in questa dinamica, che respinge ogni idea di incarnazione storica e nega ogni forma di imitazione dell’uomo rispetto a Dio, è il concetto di transustanziazione, che passa dal terreno squisitamente teologico e liturgico (il mistero dell’eucaristia) a simboleggiare il passaggio della carne e della materia verso lo spirito (in termini bergsoniani, evoluzione creatrice), attraverso le diverse tappe dello sviluppo e della civiltà. Poiché però, per definizione, l’evoluzione creatrice non può sottostare a un metodo o a una regola, Kazantzakis si trova a definire ed

esplorare di volta in volta una serie di epoche di transizione: in quelle che riguardano le tappe dell'uomo, emergono singoli personaggi che compiono e fanno compiere all'umanità singoli tratti di strada, colpi di reni verso l'alto. Ecco allora spiegata, nei romanzi e nelle *pièces*, la pervicace insistenza dell'autore cretese sulle "grandi figure" della storia, dagli "eroi" come Prometeo, Ulisse, Colombo, El Greco, Capitan Michele, Zorba, Lenin, fino ai "santi" come Cristo, Buddha, San Francesco, il Manoliòs di *Cristo di nuovo in Croce*. Non dunque Faust, Amleto, Don Chisciotte, non la fredda e inesausta sete dell'intelligenza o della conoscenza che segna tanta antropologia europea, e soprattutto non i finti eroi del fradicio Occidente, che sono ormai soltanto gli eroi "della biblioteca, dello stadio o del salotto". Come Kazantzakis avrà a dire in estrema sintesi nel *Rapporto al Greco*, la "linea rossa tracciata con le gocce del mio sangue, che segna il mio percorso tra gli uomini, le passioni e le idee" è passata per quattro gradini decisivi, vere e proprie "Sirene" ai cui piedi sedeva fin da piccolo provando a trasformare in armonia le loro voci dissonanti: Cristo, Buddha, Lenin, Ulisse. Su tutti, soprattutto Ulisse, il suo Ulisse uomo dell'azione, che mostra come la vera Libertà sia la Lotta su questa terra, priva di Speranza.

5. Ulisse, dunque. In un testo così profetico e autoreferenziale come *l'Ascetica*, prevedibilmente scevro di citazioni e riferimenti dotti, si rilevano rimandi espliciti a due soli altri testi letterari. Il primo e più importante è proprio *l'Odissea* di Omero, che compare due volte: dapprima là dove gli uomini sono descritti come

“un’umile lettera, una sillaba, una parola dell’enorme *Odissea*. Siamo immersi in un canto gigantesco e brilliamo come brillano gli umili ciottoli finché sono immersi in fondo al mare” (p. 64)

– una singolare confessione della natura quasi “testuale” della vita umana, peraltro rincarata più in là dalla constatazione che il Soffio (*alias* lo slancio vitale, Dio) “non trova spazio nelle ventiquattro lettere che allineiamo” (p. 79). Poco oltre, l’*Odissea* torna nel passo – l’unico così esplicito – in cui si definiscono apertamente il titolo e la caratura di tutto il libro:

“Non ci facciamo legare dalla paura all’albero di una grande idea; né abbandoniamo la nave o ci perdiamo ascoltando, baciando le Sirene. Ma continuiamo la nostra marcia, afferriamo e gettiamo le Sirene nella nostra nave così che viaggino anch’esse insieme a noi. Questa è, compagni, la nostra nuova Ascetica!”

Le Sirene, che compaiono com’è noto nel XII libro del poema omerico, sono un mito così caro a Kazantzakis che in tutt’altro contesto (nel diario del suo viaggio in Giappone del 1935, raccolto in *Viaggiando, II*) egli avrà a osservare che

“Dei tre metodi escogitati dall’uomo, l’uno di darsi interamente alle Sirene e marcire, l’altro di non darsi affatto e diventare santo, il terzo – quello di Ulisse – è il migliore”.

Ora, che proprio Ulisse, l’eroe più umano, quello che più di tutti “lascia la porta aperta al peccato”, rappresenti un

ideale paradigmatico e inimitabile della nuova ascesi come intesa da Kazantzakis, è dimostrato dal fatto che già nel 1924, l'anno dopo la fine dell'*Ascetica* (che non a caso N. Vaghenàs definisce come "un proemio poetico all'*Odissea*"), e pochi giorni dopo il pellegrinaggio ad Assisi sulle tracce di San Francesco (altro suo personaggio "mitico", cui dedicherà nel 1955 il romanzo *Il Poverello di Dio*), l'autore iniziò a concepire e a scrivere un lunghissimo poema di 33.333 versi, che si propone – insieme all'*Ulisse* di Joyce – come la piú geniale e ambiziosa riscrittura contemporanea del mito omerico. Uscita nel 1938 con il titolo *Odissea*, questa smisurata composizione presenta in realtà il viaggio di Ulisse "dopo Itaca", in un susseguirsi di esperienze, illusioni e conoscenze (politiche, religiose, lavorative, personali) che lo portano ad attraversare il mondo antico dalla Creta di Idomeneo e dall'Egitto dei Faraoni fino alle radici dell'umanità nell'Africa e all'incontro con la Morte tra i ghiacci del polo Sud; e, in questo viaggio, egli viene a misurarsi con idee vecchie e nuove, tra cui proprio il Buddhismo, il marxismo, il vitalismo, l'edonismo, l'ideale eremitico etc. Si tratta di un capolavoro che, dopo aver conosciuto nel '58 la splendida traduzione inglese di Kimon Friar, attende ora una veste italiana per le cure di Nicola Crocetti.

L'unico altro testo letterario direttamente menzionato nell'*Ascetica* appartiene anch'esso al genere epico: è il poema greco medievale noto come *Dighenís Akritas*, che – trasmesso in varie versioni a partire dal XII secolo – narra l'epoca delle guerre tra Bizantini e Arabi, e le mirabolanti imprese di un eroe, figlio di un emiro e di una principessa cappadoce, che combatte contro draghi e banditi sui confini dell'impero. Quando Kazantzakis apre

il Credo finale (p. 104) con il versetto “Credo in un solo Dio, custode dei confini, di duplice stirpe”, egli adopera in realtà due aggettivi che sono proprio quelli che compongono il nome dell’eroe del detto poema (*dighenís* e *akritas*). Che l’autore annoverasse anche questo personaggio del mito medievale nel ristretto gruppo degli eroi che mandano avanti il mondo, è mostrato dal fatto che sin dagli anni ’20 voleva intitolare proprio *Akritas* un gigantesco poema epico affatto simile alla sua *Odissea*, del quale restano una serie di tracce e abbozzi risalenti al 1939-40; da una lettera del ’39 a Pandelís Prevelakis sappiamo che Kazantzakis lo concepiva come il suo “canto del cigno”, e che voleva

“che l’*Akritas* fosse molto diverso dall’*Odissea*: qui intendendo salire al piano piú alto, al di là della realtà della carne, là dove gli animali, gli alberi e le fonti e le favole parlano come uomini, e gli uomini camminano per le strade o combattono nel deserto come favole. Eliminerò il tempo e lo spazio, giocherò libero dalle catene della logica, danzerò senza gambe”.

Akritas doveva dunque essere “il primo uomo nuovo”, l’uomo che attraversando la storia (dalla caduta di Costantinopoli nel 1453 fino alla fine della moderna società postindustriale) è giunto in cima al Nulla, e guarda la vita come un sogno al di là del tempo e dello spazio. Il poema, che si può immaginare di difficilissima scrittura, non fu in realtà mai davvero iniziato; ma il fatto che l’*Ascetica* già comprenda in fondo le sue coordinate ideali rende chiaro quanto questo potente “Credo lirico” del 1923 (N. Vrettakos) abbia definito *in nuce* le fondamenta di un si-

stema di straordinaria coerenza, destinato a iscrivere in sé tutte le opere e i personaggi successivi di Kazantzakis, anzitutto quelli che privilegiano la dimensione del sacrificio di sé.

6. La fortuna immediata dell'*Ascetica* fu in verità modesta, non solo quando nel '24, ancora convinto di poter rifondare il mondo marcio, l'autore, tornato a Creta, provò a raccogliere dietro di sé un gruppo di "apostoli" che ben presto lo abbandonarono, ma anzitutto dopo la prima pubblicazione dell'estate 1927. Nel contesto internazionale, va detto che l'opera uscì in contemporanea con un trattato di ben diversa caratura, destinato a rivoluzionare la filosofia del '900: *Essere e tempo* di Martin Heidegger. Il pensiero di Kazantzakis non poteva competere con un simile capolavoro, essendo per la sua stessa natura piuttosto simile – nell'arguta metafora di Kimon Friar – a una serie di "tappe in cui un viaggiatore possa sostare per prendere respiro" che non a un vero "rifugio nel quale accomodarsi". Nonostante l'apprezzamento di Stefan Zweig (che poi però non le reperì l'editore tedesco che aveva promesso), l'*Ascetica* sembra semmai, nell'ambizione metafisica e nel rifarsi continuo alla dimensione della Lotta, una risposta a un libro come l'*Agonia del Cristiano* di Miguel de Unamuno (1926).

Ma in Grecia, al di là delle recensioni scettiche (anche il giovane poeta Nikiforos Vrettakos, allora al liceo, ricorda di non aver trovato nell'*Ascetica* "nulla di veramente nuovo"), e, al di là della succitata condanna della Chiesa ortodossa, fu l'intero panorama letterario, peraltro di straordinaria fertilità in quell'*annus mirabilis*, a mostrarsi orientato in direzioni affatto diverse. Nel maggio 1927,

infatti, l'antico amico e compagno di viaggio Ànghelos Sikelianòs organizza con grande sfarzo le *Feste Delfiche*, un roboante tentativo di far rivivere lo spirito e il fastigio dell'antichità greca tramite giorni di gare e cerimonie (teatro, danza, musica, arte, agoni ginnici) nel sito dell'antica Delfi. Sikelianòs, che legava questa iniziativa alla sua Idea delfica, un messaggio orfico e sincretistico di fratellanza universale, compone per l'occasione un lungo poema dal titolo *Discorso Delfico*, ricco di richiami metafisici, di grida e risvegli e contemplazioni dell'abisso, di ascesa e di ascesi:

“come un asceta, che apre un pozzo nel deserto, / per vedere in fondo ad esso il cielo e l'Ade, / e non gli importa se passano la sua carne o il tempo / prima che plachi la sua sete dalla vena della sorgente...”.

Nell'estate 1927, ad Alessandria d'Egitto, Costantino Kavafis, il piú grande poeta del XX secolo, scrive una delle sue liriche piú perfette, “Giorni del 1901”, dominata dall'assoluto divino della bellezza “quasi intatta” e del piacere di un corpo efebico. E ancora nell'estate 1927 il vate marxista Kostas Várnalis pubblica il prosimetro dal titolo *Gli schiavi assediati*, che capovolge il titolo del poema fondativo della letteratura neogreca (i *Liberi assediati* di Dionisio Solomòs, dedicato alla Rivoluzione del 1821): si tratta di un deciso credo materialista, ateo e antimetafisico, e di una denuncia della guerra come inesorabile sistema di sfruttamento degli oppressi e dei piú deboli; in un mondo cosí ingiusto Dio diventa un crudele tiranno che proclama:

“il dolore non ha fine, l’abisso non ha fondo; / se per un attimo regnasse giù in terra l’uguaglianza / il Mio regno finirebbe, non avrei più dove stare”.

Infine, il 1927 vede l’uscita di *Elegie e Satire*, la raccolta migliore del poeta “crepuscolare” Kostas Kariotakis, un’aperta dichiarazione di pessimismo e di infelicità destinata a un’immensa fortuna fra i letterati e anche presso generazioni di giovani greci (molto influì anche la scelta del poeta, che l’anno dopo si sparò alla tempia sul lido di Prèveza, in Epiro); a questa raccolta tennero dietro altre tre poesie scritte tra la fine del ’27 e l’inizio del ’28, e stampate postume in appendice (“Ultimi testi”) nelle edizioni successive di *Elegie e Satire*. Nel proclamare il proprio dolore, e nel prendere le distanze dalle magnifiche sorti e progressive di chi “pensa positivo”, Kariotakis individua come idoli polemici proprio i due antichi pellegrini del Monte Athos: a Sikelianòs è dedicata infatti, nelle *Satire*, la sarcastica istantanea dal titolo *Feste Delfiche*, che diloggia il barocco spettacolo di quell’estate; e proprio l’*Ascetica* di Kazantzakis (lo ha visto di recente, elaborando uno spunto di G. Savvidis, la giovane studiosa Mara Psalti) è il vero (ancorché non dichiarato) bersaglio delle corrosive sestine dal titolo “Ottimismo” (uno dei tre “Ultimi testi” del ’28), una sorta di manifesto del pensiero di Kariotakis, in cui si deridono con amarezza termini essenziali del nostro libro, come il “grido”, l’“abisso”, il “silenzio”, e soprattutto l’idea che gli uomini siano *Salvatores Dei*:

Supponiamo che non siamo giunti al nero / vicolo cieco, all’abisso della mente. / Supponiamo che i boschi siano venuti / con imperiale apparato di trionfo / mat-

tutino, con gli uccelli, con la luce / del cielo, e il sole
che li attraverserà. / E supponiamo di trovarci laggiú, /
in contrade ignote dell'Ovest, del Nord: / mentre but-
tiamo in aria il nostro cappotto, / gli stranieri guarda-
no, curiosi e seri. / Per riceverci, qualche tenera lady /
ha cacciato i servi per un giorno intero. / Supponiamo
che il cerchio del cappello / di colpo sia piú largo, ma
i pantaloni / piú stretti, aderenti, e a un colpo di spero-
ne / migliaia di cavalli si siano mossi. / Andiamo – le
bandiere battono al vento – / crociati, salvatori del Sal-
vatore. / Supponiamo che non siamo giunti ai limiti /
del silenzio da cento strade diverse, / e cantiamo, ed as-
somigli il nostro canto / a trombettío di vittoria, a scop-
pio d'urlo – / e diverta nei recessi della terra / i dèmo-
ni fulvi, e in superficie gli uomini.

7. Non è dato sapere se oggi, nell'epoca della filosofia
“New Age”, Kazantzakis riterrebbe confermata la sua
profezia (“*l'Ascetica* sarà compresa dopo la mia morte”);
ma senza dubbio egli sarebbe lieto di contare i moltissimi
visitatori che, rendendo omaggio alla sua tomba che tro-
neggia sul bastione Martinengo delle mura di Iraklion,
leggono e meditano l'epigrafe che egli stesso si scelse, e
che è contenuta quasi alla lettera proprio in questo libro
(p. 49): “Non spero niente; non temo niente; sono li-
bero”.

Comunque la si pensi, colpisce constatare come un
film recentissimo e di grande impatto quale *Voyage of
Time - Life's Journey* di Terence Malick (USA 2016), nel ri-
percorrere il tragitto della materia dal Big Bang al magma,
dagli artropodi fino all'uomo (la “linea rosso sangue che
con fatica sale dalla materia alle piante, dalle piante agli
animali, dagli animali all'uomo”, p. 75), non si avvalga so-

lo di splendide riprese di paesaggi e creature tra i piú spettacolari della Terra, ma sia punteggiata (la voce è quella di Cate Blanchett) con una serie di aforismi e lapidarie riflessioni che rivelano una sorprendente analogia, ancorché certo non immediata, con certi passi dell'*Ascetica* di Kazantzakis. È forse proprio nel contributo, controverso ma sincero, alla ricerca di un senso della vita e del suo sviluppo, che va ancor oggi riconosciuto il merito principale del libro che avete in mano.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

L'edizione di riferimento del testo greco dell'*Ascetica* è: Nikos Kazantzakis, *Askitiki - Salvatore Dei*, a c. di N. Mathiudakis, Atene 2014.

Fra le traduzioni dell'*Ascetica* si segnalano quella inglese di Kimon Friar (*The Saviors of God*, New York 1960, con ricca introduzione), e quelle francesi di Aziz Izzet (*Ascèse*, Parigi 1959; qui si riprendono nella traduzione larghi brani del romanzo *Jardin des Rochers*, scritto da Kazantzakis in francese e contenente numerose citazioni, più o meno rivisitate, dell'*Ascetica*) e di Jacqueline Razgonnikoff (*Ascèse*, Paris 2013); in italiano esiste quella di Giovanni Bonavia (Reggio Emilia 1982).

Tra le edizioni delle moltissime opere di Kazantzakis sono di particolare importanza ai nostri fini quella delle lettere a Prevelakis (*Tetrakosia gràmata*, Atene 1965), e delle lettere alla prima moglie Galatea (*Epistolès pros ti Galàtia*, Atene 1958), nonché quella del *Teatro* (in particolare i 3 volumi delle *Tragodìes*, Atene 1956-1965; *Commedia* è stata tradotta in italiano da F.M. Pontani, Verona 1980), e quelle postume del *Simposio* (Atene 1971) e dei diari di viaggio (*Taxidèvondas*, 4 voll., Atene 1960-62). Dei romanzi sono facilmente accessibili al lettore italiano quelli tradotti da Nicola Crocetti (*Francesco*, Milano 2013; *Zorba il Greco*, Milano 2014; *Rapporto al Greco*, Milano 2015) e da Mario Vitti (*La seconda crocifissione di Cristo*, Roma 2011); meno felice la traduzione di *L'ultima tentazione di Cristo* (M. Aboaf - B. Amato, rist. Roma 2012), mentre *Toda-Raba* fu scritto dall'autore direttamente in francese e pubblicato a Parigi nel 1934 (rist. Paris 1962). Infine l'*Odissea* (edita ad Atene nel 1938, e consultabile nell'edizione Atene 1960) è leggibile nell'ottima traduzione inglese di K. Friar, *The Odyssey. A Modern Sequel*, New York 1958. Una buona biografia illustrata si ha in A. Izzet, *Nikos Kazantzaki (avec un tableau chronologique établi par Pandelis Prevelaki)*, Paris 1965.

Fondamentale per lo studio di Kazantzakis è la raccolta di saggi a cura di Roderick Beaton, *Isagogí sto ergo tu Kazantzaki*, Iraklion

2008 (qui particolarmente utili ai nostri fini i contributi di A. Kastrinaki, Chr. Alexíu, D.J. Middleton, D. Dombrowski, N. Vaghenàs, P. Roilos), così come il ricchissimo studio di Peter Bien, *Kazantzakis. Politics of the Spirit*, Princeton 1989 (tradotto in greco, con aggiunte, a Iraklion nel 2001; dello stesso P. Bien si veda anche *Oktò kefàlea gia ton N.K.*, Iraklion 2008). Importante anche, benché in parte datato, il fascicolo monografico 1211 della rivista *Nea Estía* del Natale 1977 (in specie i saggi di P. Bien, N. Vrettakos e K. Anghelaki-Rooke). Utili materiali in R. Beaton, *O K. monternistís ke metamonternos*, Iraklion 2009; P. Ifandís, *Íroas sinama ke aghios*, Iraklion 2007; G.E. Stefanakis, *Anaforà ston Kazantzaki*, Atene 2007; N. Vrettakos, *N.K. I agonia tu ke to ergo tu*, Atene 1960; L. Zografu, *Nikos Kazantzakis. Enas traghikòs*, Atene 1959; P. Prevelakis, *O piittís ke to píma tis Odíssias*, Atene 1958.

Nell'introduzione, la poesia "Ottimismo" è citata dalla traduzione italiana in K. Kariotakis, *L'ombra delle ore*, Milano 2004. Sugli altri poeti citati al § 1 e 6 (Sikelianòs, Várnalis, Kavafis) si rimanda a N. Crocetti - F. Pontani, *Poeti greci del Novecento*, Milano 2010.

ASCETICA
O
I SALVATORI DI DIO

ASCETICA

Proveniamo da un abisso oscuro; andiamo a finire in un abisso oscuro. Lo spazio luminoso che sta nel mezzo lo chiamiamo Vita.

Appena nasciamo comincia il nostro cammino a ritroso: sono contestuali la partenza e il ritorno; ad ogni istante moriamo. Per questo molti hanno proclamato: Scopo della vita è la morte.

Ma appena nasciamo comincia anche lo sforzo di creare, di comporre, di rendere la materia vita: ad ogni istante nasciamo. Per questo molti hanno proclamato: Scopo della vita effimera è l'immortalità.

Nei corpi provvisoriamente vivi lottano queste due correnti: a) l'ascesa, verso la composizione, la vita, l'immortalità; b) la discesa, verso la decomposizione, la materia, la morte.

Ambedue le correnti sgorgano dalle viscere dell'essenza primordiale. Al principio la vita sbalordisce: sembra quasi illegittima, contro natura, quasi un'effimera reazione contro le eterne sorgenti oscure; ma più in profondità avvertiamo che la Vita è anch'essa uno slancio eterno e indissolubile dell'Universo.

Altrimenti, da dove verrebbe la forza sovrumana che ci catapulta dall'ingenerato al generato, e ci rin-

cuora – piante, animali, uomini – nella lotta? Ambedue le correnti contrarie sono sacre.

Nostro dovere è dunque concepire la visione che abbraccia e armonizza queste due enormi spinte, eterne e indissolubili; e adattare a questa visione il nostro ragionamento e la nostra azione.

LA PREPARAZIONE

PRIMO DOVERE

Tranquillamente, limpidamente, guardo il mondo e dico: Tutto ciò che vedo, sento, gusto, annuso e tocco, è creazione della mia mente.

Il sole sale e scende dentro il mio cranio. In una tempia il sole sorge, nell'altra il sole tramonta.

Le stelle brillano dentro il mio cervello, le idee, gli uomini e gli animali pascolano dentro la mia effimera testa, piante e canzoni riempiono le sinuose conchiglie delle mie orecchie e per un istante sconvolgono l'aria: il mio cervello si spegne, e tutto, cielo e terra, scompare.

“Soltanto io esisto!” grida la mente.

“Nei miei sotterranei lavorano i miei cinque tessitori, tessono e disfano il tempo e lo spazio, la gioia e la tristezza, la materia e lo spirito.

Attorno a me tutto scorre come un fiume, danza, vortica, i volti fluiscono come l'acqua, mugghia il caos.

Ma io, la Mente, con pazienza, con coraggio, con sobrietà, salgo nella vertigine. Per non barcollare e cadere giù, piazze segnacoli sopra la vertigine, getto ponti, apro strade, edifico l'abisso.

Lentamente, lottando, mi muovo in mezzo ai fe-

nomeni che creo, li distingo comodamente, li collego a leggi e li aggiungo alle mie pesanti necessità pratiche.

Impongo ordine all'anarchia, do un volto – il mio volto – al caos.

Non so se dietro i fenomeni viva e palpiti un'essenza segreta superiore a me. E nemmeno lo domando: non me ne curo. Genero fenomeni a grappoli, dipingo con molteplici colori un'enorme, appariscente tenda dinanzi all'abisso. Non dire "sposta la tenda perché io possa vedere l'immagine!" La tenda è essa stessa l'immagine.

Questo mio regno è opera umana, provvisoria, mio figlio. Ma è saldo, altra cosa salda non esiste – e solo nel suo ambito posso fecondamente stare, godere e lavorare.

Sono l'operaio dell'abisso. Sono lo spettatore dell'abisso. Sono la teoria e l'azione. Sono la legge. Al di fuori di me non esiste nulla".

Vedere e accettare senza inutili resistenze i limiti della mente umana, lavorare senza proteste né interruzioni entro quei rigidi confini – ecco qual è il tuo primo dovere.

Con coraggio e fermezza colloca sopra il vibrante caos l'aia tutta tonda e luminosissima della mente, per trebbiare e spulare il Tutto, come un proprietario terriero.

Distingui con chiarezza e accetta eroicamente queste verità umane, amare e feconde, carne della nostra carne:

1 – la mente dell'uomo può concepire soltanto fenomeni, mai l'essenza;

2 – e non tutti i fenomeni, ma solo quelli della materia;

3 – e un'altra restrizione: nemmeno questi fenomeni della materia, ma solo i rapporti tra di loro;

4 – e questi rapporti non sono reali, indipendenti dall'uomo. Sono anch'essi creazioni dell'uomo;

5 – e non sono i soli possibili per l'uomo, ma solo quelli piú comodi per le sue necessità pratiche e intellettuali.

Entro questi confini la mente è il legittimo sovrano assoluto. Nessun altro potere esiste nel suo regno.

Riconosco questi confini, li accetto con perseveranza, coraggio e amore, e lotto comodamente nel loro perimetro come se fossi libero.

Sottometto la materia, la obbligo a diventare buon veicolo del mio cervello. Godo delle piante, degli animali, degli uomini, degli dèi come di figli miei. Sento tutto l'Universo che si riconcilia su di me e mi segue come un corpo.

In momenti tremendi e repentini mi balena: "Tutto questo è un gioco duro e vano, senza principio, senza fine, senza senso". Ma presto mi aggiogo nuovamente alla ruota della necessità e tutto l'Universo ricomincia di nuovo la sua orbita tutto intorno a me.

Disciplina, ecco la virtù suprema. Solo così si può bilanciare la forza con il desiderio, e lo sforzo dell'uomo può dar frutto.

Ecco dunque come devi definire con chiarezza e fermezza l'onnipotenza della mente entro i fenomeni e l'impotenza della mente al di fuori dei fenomeni – prima che tu muova verso il riscatto. Diversamente non potrai riscattarti.

SECONDO DOVERE

Non accetto i confini, i fenomeni non mi bastano, soffoco! Vivere profondamente, sanguinosamente quest'angoscia è il secondo dovere.

La mente si accomoda, ha pazienza, le piace giocare: ma il cuore infuria, non accetta di giocare, lui, ma scoppia e si slancia a squarciare la rete della necessità.

Sottomettere la terra, l'acqua, l'aria, sconfiggere lo spazio e il tempo, avvertire secondo quali leggi si combinano, vengono e ritornano i miraggi che salgono dal deserto arroventato della mente: che valore ha tutto ciò?

Solo una cosa desidero: comprendere cosa si nasconde dietro ai fenomeni, quale sia il mistero che mi genera e mi uccide, e se dietro l'incessante, visibile

scorrere del mondo si nasconda un'invisibile, immobile presenza.

Se la mente non riesce, non è suo compito tentare la sortita eroica e disperata al di là dei confini: magari ci riuscisse il mio cuore!

Oltre! Oltre! Oltre! Oltre l'uomo cerco la frusta invisibile che lo batte e lo pungola alla lotta. Oltre gli animali mi apposto per vedere il volto primordiale che combatte, creando, schiacciando, rimodellando le innumerevoli maschere, per imprimersi sulla carne fluida.

Oltre le piante lotto per distinguere i primi passi falsi dell'Invisibile nel fango.

Un imperativo in me:

– Scava! Cosa vedi?

– Uomini e uccelli, acque e rocce!

– Scava ancora! Cosa vedi?

– Idee e sogni, fulmini e fantasmi.

– Scava ancora! Cosa vedi?

– Non vedo niente! Notte muta, compatta come la morte. Sarà la morte.

– Scava ancora!

– Ah, non riesco ad attraversare l'oscuro muro divisorio! Sento voci e pianti, sento ali sull'altra sponda!

– Non piangere! Non piangere! Non sono sull'altra sponda! Le voci, i pianti e le ali sono il tuo cuore!

Oltre la mente, cammino tremante, in punta di piedi, sul sacro precipizio del cuore. Un piede è in-

chiodato alla terraferma, l'altro cerca a tentoni sopra l'abisso.

Fiuto dietro a tutti questi fenomeni un'essenza che combatte. Voglio unirmi ad essa.

Fiuto che anche l'essenza che combatte lotta dietro ai fenomeni per unirsi con il mio cuore. Ma tra noi due si erge il corpo, e ci separa. La mente si erge in mezzo e ci separa.

Qual è il mio dovere? Frantumare il corpo, lanciarmi nell'unione con l'Invisibile. Far tacere la mente e ascoltare l'Invisibile che grida.

Cammino sul bordo dell'abisso e tremo. Due voci lottano dentro di me.

La mente: "Perché smarrirci andando in caccia dell'impossibile? Nel sacro recinto dei nostri cinque sensi è nostro dovere riconoscere i limiti dell'uomo!".

Ma dentro di me un'altra voce, chiamiamola sesta forza, chiamiamola cuore, si oppone e grida: "No! No! Non riconoscere mai i limiti dell'uomo! Infranggi i limiti! Rinnega ciò che vedono i tuoi occhi! Muori dicendo: La morte non esiste!".

La mente: "Lucido e privo di speranze è il mio occhio e osserva ogni cosa. La vita è un gioco, una rappresentazione allestita dai cinque teatranti del mio corpo.

Guardo avidamente, con indicibile curiosità, e non ho l'ingenuità del contadino per crederci e salire sulla scena, intervenendo nella sanguinosa commedia.

Sono il fachiro taumaturgo, che sedendo immobile al crocevia dei sensi contempla il mondo nascere e scomparire, contempla le masse agitarsi e gridare sui sentieri colorati della vanità.

Cuore, cuore sempliciotto, sta' calmo e sottomettiti!"

Ma il cuore scoppia e grida: "Io sono il contadino, salto sulla scena e intervengo nella marcia dell'universo.

Non soppeso, non faccio conti, non mi accomodo! Seguo il mio profondo batticuore.

Domando e ridomando, urtando contro il caos: Chi ci pianta su questa terra senza chiederci il permesso? Chi ci sradica da questa terra senza chiederci il permesso?

Sono una creatura effimera, debole, fatta di fango e di sogni. Ma dentro di me sento vorticare tutte le forze dell'Universo!

Per un istante, prima che mi schiaccino, voglio aprire gli occhi e vederle. Non do altro scopo alla mia vita.

Voglio trovare una giustificazione per vivere e per sopportare il tremendo spettacolo quotidiano della malattia, della bruttezza, dell'ingiustizia e della morte.

Sono partito da un punto oscuro, la Matrice. Vado verso un altro punto oscuro, la Tomba. Una forza mi catapulta fuori dal baratro oscuro: un'altra forza mi trascina, ineluttabilmente, dentro il baratro oscuro.

Non sono il condannato cui è stato dato da bere vino affinché il cervello gli si annebbi; con senno limpido, sobrio, scavalco il sentiero che passa in mezzo ai due precipizi.

E mi sforzo per fare un segno ai compagni prima di morire. Per tendere loro la mano, fare in tempo a sillabare e a gettare loro una parola integra. A dir loro cosa immagino sia questa marcia; e verso dove fiuto che stiamo andando. E come sia necessario regolare tutti insieme all'unisono il cammino e il nostro cuore.

Fare in tempo a dare ai compagni un segnale, come fossimo congiurati, una semplice parola d'ordine!

Sí, scopo della Terra non è la vita, non è l'uomo. Ha vissuto senza di essi, vivrà senza di essi. Sono effimere scintille della sua violenta rotazione.

Uniamoci, abbracciamoci stretti, fondiamo i nostri cuori, creiamo noi, fino a quando dura ancora questa temperatura della Terra, finché non arrivano ad annientarci terremoti, inondazioni, glaciazioni e comete, creiamo noi un cervello e un cuore per la Terra, diamo un senso umano alla lotta sovrumana!

Questa ansia è il secondo dovere.

TERZO DOVERE

La mente si accomoda. Vuole riempire di grandi opere la sua prigione, il cranio. Incidere sui muri massime eroiche, dipingere sulle sue catene ali di libertà.

Il cuore non si accomoda. Mani battono fuori dalla sua prigione, sente voci amoroze nell'aria: e il cuore, pieno di speranza, risponde scuotendo le catene: e in un fulmine gli sembra che tutte le catene siano diventate ali.

Ma rapidamente il cuore cade di nuovo insanguinato, ha perso di nuovo la speranza e la Grande Paura lo riconquista.

Propizio è il momento: lascia dietro di te la mente e il cuore, avanza, compi il terzo passo.

Líberati dall'ingenua comodità della mente che mette ordine e spera di sottomettere i fenomeni. Líberati dal terrore del cuore che cerca e spera di trovare l'essenza.

Sconfiggi l'ultima tentazione, la piú grande: la speranza. Questo è il terzo dovere.

Combattiamo perché cosí ci piace, cantiamo anche se non c'è un orecchio ad ascoltarci. Lavoriamo anche se non c'è un padrone, la sera, a pagarci il salario. Non lavoriamo per altri: siamo noi i padroni: questa vigna della Terra è nostra, carne nostra e sangue nostro.

La sarchiamo, la potiamo, la vendemmiamo, pigiamo la sua uva, beviamo il suo vino, cantiamo e piangiamo, visioni e idee ci salgono alla testa.

In quale stagione della vigna ti è toccato in sorte di lavorare? Nella sarchiatura? Nella vendemmia? Nella festa? Tutte sono un'unica cosa.

Scavo e godo tutto il ciclo dell'uva, canto nella sete e nella fatica, inebriato dal vino futuro.

Tengo in mano il bicchiere pieno e rivivo la fatica di mio nonno e del mio bisnonno. Il sudore del lavoro scorre a fiotti sulla fronte alta e completamente sbronza.

Sono un otre pieno di carne e d'ossa, di sangue, sudore e lacrime, di desideri e visioni.

Rotolo per un attimo nell'aria, respiro, batte il mio cuore, brilla la mia mente, e all'improvviso la terra si spalanca e scompare.

Nella mia effimera spina dorsale salgono e scendono due correnti eterne. Dentro le mie viscere un uomo e una donna si abbracciano. Si amano e si odiano, lottano.

L'uomo, senza fiato, grida: "Sono la spoletta che vuole squarciare il tessuto, proiettarsi fuori dal telaio della necessità.

Superare la legge, frantumare i corpi, sconfiggere la morte. Sono il Seme!".

E l'altra voce, profonda e ruffiana, femminile, gli risponde serena e ferma: "Mi siedo a gambe incrociate sul terreno, lascio scendere le mie radici pro-

fondamente dentro le tombe: immobile ricevo il seme e lo nutro. Sono tutta latte e necessità.

E bramo tornare indietro, scendere nell'animale, scendere piú in basso, nell'albero, fin dentro le radici e la terra per non vibrare piú.

Trattengo, riduco schiavo il soffio, non lo lascio volar via: odio la fiamma che sale. Sono la Matrice!".

Ascolto le loro due voci: sono entrambe mie e le godo e non ne rinnego alcuna.

Il mio cuore è una danza dei cinque sensi. Il mio cuore è una contraddanza del rinnegamento dei cinque sensi.

Innumerevoli forze, visibili e invisibili, si esaltano e mi seguono, quando salgo con ansia in senso contrario alla corrente onnipotente!

Innumerevoli forze, visibili e invisibili, si tranquillizzano e si placano quando, scendendo giú, ritorno alla terra.

Scorre il mio cuore. Non cerco il principio e la fine del mondo. Seguo il suo terribile ritmo, e vado.

Tu abbandona ogni cosa ad ogni istante. Fissa il tuo sguardo lentamente, con passione, su ogni cosa e di': "Mai piú!".

Guardati attorno. Tutti questi corpi che vedi imputridiranno. Non c'è salvezza.

Guarda: Vivono, lavorano, amano, sperano. Guarda ancora: Non c'è piú nulla!

Salgono dalla terra le generazioni degli uomini e ricadono di nuovo nella terra.

La virtù e lo sforzo dell'uomo si accumulano, s'ingrossano, salgono fino al cielo.

Dove andiamo? Non chiederlo! Sali, scendi. Non esiste principio, non esiste fine. Esiste questo momento presente, pieno di amarezza, pieno di dolcezza, e lo godo per intero.

Bella è la vita, bella la morte, la Terra tonda e salda, come il seno di una donna entro i miei palmi esperti.

Mi do ad ogni cosa. Amo, soffro, lotto. L'universo mi sembra piú ampio della mente, il mio cuore un mistero oscuro e onnipotente.

Se puoi, Anima, sollèvati sopra le onde mugghianti e afferra tutto il mare con una sola giravolta del tuo occhio. Trattieni bene il tuo senno, che non vacilli. E tutto d'un colpo torna a inabissarti nel mare e prosegui la lotta.

Il nostro corpo è una nave e naviga sopra acque color blu scuro. Quale è il nostro scopo? Fare naufragio!

Perché l'Atlantico è una cascata, la Nuova Terra esiste solo nel cuore dell'uomo, e all'improvviso, in un vortice muto, affonderai nella rapida della morte, tu e tutto il vascello del mondo.

Il tuo dovere è di far rotta verso l'abisso, pacatamente, senza speranza ma con coraggio. E di dire: Nulla esiste!

Nulla esiste! Né vita né morte. Guardo la materia e la mente come due inesistenti fantasmi innamorati

che s'inseguono, si uniscono, generano e scompaiono; e dico: "È questo che voglio!".

Ora lo so: non spero niente, non temo niente, mi sono liberato dalla mente e dal cuore, sono salito piú in alto, sono libero. Questo voglio. Non voglio nient'altro. Cercavo libertà.

LA MARCIA

Ma all'improvviso un grido lacerante dentro di me:
"Aiuto!" Chi ha urlato?

Raccogli le tue forze e ascolta: tutto il cuore dell'uomo è un grido. Chinati sul tuo petto per ascoltarlo. Qualcuno dentro di te lotta e urla.

Tuo dovere in ogni istante, giorno e notte, nella gioia e nella tristezza, nelle necessità quotidiane, è distinguere questo Grido, distinguerlo in modo impetuoso o trattenuto, come garba alla tua natura, ridendo o piangendo, agendo o ragionando, e sforzarti di sentire chi è colui che è in pericolo e grida; e come possiamo noi mobilitarci tutti insieme per liberarlo.

Nella nostra gioia piú grande, dentro di noi qualcuno grida: "Soffro! Voglio sfuggire alla tua gioia! Soffoco!".

Nella nostra disperazione piú grande, dentro di noi qualcuno grida: "Non dispero! Lotto! Mi aggrappo alla tua testa, mi sguaino dal tuo corpo, mi sguaino dalla terra, non trovo piú spazio dentro cervelli, nomi, o azioni!".

Nella nostra virtú piú ampia, qualcuno si alza, disperato, e urla: "Stretta è la virtú, non riesco a respirare: piccolo, stretto è il Paradiso, non è abbastanza

grande per me: il vostro Dio mi appare come un uomo, non lo voglio!”.

Ascolto il grido selvaggio, e sussulto. Dentro di me l'angoscia che sale si costituisce per la prima volta in un'integra voce umana, mi si rivolge in faccia e mi chiama – in modo chiaro e distinto, con il mio nome, con il nome di mio padre e della mia razza!

È il grande momento decisivo. È il segno convenuto della Marcia. Se non sentirai questo Grido che ti squarcia le viscere, non partire!

Séguita con pazienza, con obbedienza, il tuo sacro servizio nel primo, nel secondo, nel terzo grado della preparazione.

E ascolta: nel sonno, nell'amore, nella creazione, in una tua azione superba e disinteressata o in un silenzio profondamente disperato, all'improvviso ti può capitare di udire il Grido, e di partire.

Fino ad ora il mio cuore scorreva, saliva, scendeva insieme all'Universo. Ma appena ho udito il Grido, le mie viscere e l'Universo si sono divisi in due accampamenti.

Qualcuno dentro di me è in pericolo, ha alzato le braccia e mi urla: “Salvami!” Qualcuno dentro di me sale, inciampa e urla: “Aiuto!”

Quale scegliere tra le due strade eterne? Improvvisamente intendo che da questa mia decisione dipende tutta la mia vita: ne dipende tutta la vita dell'Universo.

Tra le due strade scelgo la salita. Perché? Senza

argomenti logici, senza alcuna certezza: comprendo quanto impotenti siano in questo momento decisivo la mente e tutte le piccole certezze dell'uomo.

Scelgo la salita, perché il mio cuore mi spinge da quella parte. "In alto! In alto! In alto!" urla il mio cuore, e lo seguo con fiducia.

Sento che questo mi chiede il terribile Grido primordiale. Balzo al suo fianco! Identifico il mio destino con il suo.

Qualcuno dentro di me lotta per sollevare un peso, per accantonare la carne e la mente, vincendo l'abitudine, la pigrizia e la necessità.

Non so da dove venga né dove vada. Nel mio petto effimero colgo la sua marcia, ascolto il suo respiro affannoso, rabbrivisco nel toccarlo!

Chi è? Tendo le orecchie, pongo segnacoli, annuso l'aria. Salgo, annaspando verso l'alto, ansimando. Comincia la terribile, mistica Marcia.

PRIMO GRADINO: L'IO

Non sono buono, non sono puro, non sono calmo! Insostenibili sono la mia felicità e la mia infelicità, sono pieno di voci inarticolate e di tenebra: mi rotolo tutto lacrime e sangue in questa calda mangiatoia della mia carne.

Ho paura di parlare, mi vesto di ali false, urlo, canto, piango, per soffocare lo spietato grido del mio cuore.

Non sono la luce, sono la notte: ma una fiamma è annidata in mezzo alle mie viscere e mi consuma. Sono la notte consumata dalla luce.

Con mio pericolo, rabbuiato, barcollando nell'oscurità, tento di scuotermi dal sonno, di restare in piedi per un po' di tempo, quanto riesco.

Un piccolo indocile soffio combatte disperatamente dentro di me per sconfiggere la felicità, la stanchezza e la morte.

Esercito il mio corpo come un cavallo da guerra, lo mantengo asciutto, forte, pronto all'azione. Lo alavo con durezza e lo compiangio. Non ho altro cavallo.

Mantengo il mio cervello insonne, lucido, spietato. Lo lascio combattere incessantemente e consumare, essendo luce, la tenebra della carne. Non ho altra officina per rendere luce la tenebra.

Mantengo il mio cuore infiammato, coraggioso, inquieto. Avverto nel mio cuore tutti i turbamenti e le contraddizioni, le gioie e le amarezze della vita. Ma lotto per sottometterle a un ritmo superiore alla mente, più rigido del mio cuore. Al ritmo dell'Universo che sale.

Il Grido annuncia dentro di me la mobilitazione. Urla: "Io, il Grido, sono il Signore tuo Dio! Non sono un rifugio. Non sono una casa o una speranza.

Non sono Padre, non sono Figlio, non sono Spirito.
Sono il tuo Generale!

Non sei mio schiavo, né un gioco nelle mie mani.
Non sei mio amico, non sei mio figlio. Sei il mio
compagno nella battaglia.

Mantieni con coraggio le posizioni che ti ho
affidate: non tradirle! Hai il dovere e la possibilità di
diventare un eroe nel tuo settore.

Ama il pericolo. Qual è il compito piú difficile?
Quello voglio! Quale strada prenderai? La salita piú
erta. Quella che prendo anch'io: seguimi!

Impara a obbedire. Solo chi obbedisce a un ritmo
superiore è libero.

Impara a comandare. Solo chi riesce a comandare
è mio rappresentante su questa terra.

Ama la responsabilità. Di': Io, io da solo, ho il do-
vere di salvare la Terra. Se non si salverà, la colpa sa-
rà mia.

Ama ciascuno a seconda del suo contributo alla
lotta. Non cercare amici. Cerca compagni d'armi!

Sii inquieto, insoddisfatto, sempre anticonformi-
sta. Quando un'abitudine finisce per diventare co-
moda, eliminala. Il peccato piú grande è la soddisfa-
zione.

Dove andiamo? Vinceremo mai? Perché tutta
questa battaglia? Zitto! I combattenti non fanno mai
domande!"

Mi chino e ascolto questo Grido di guerra nelle
mie viscere. Comincio a indovinare il volto del Co-

mandante, distinguo la sua voce, ricevo con gioia e timore i suoi severi comandi.

Sí, sí, non sono niente: un fioco tremolío di luce nell'umida pianura, un verme miserevole che striscia e ama, urla e parla di ali per un'ora, due ore, e poi la sua bocca si riempie di terra. Altra risposta non danno le potenze oscure.

Ma dentro di me un Grido piú alto di me urla immortale. Che cos'altro sono io stesso, volente o nolente, se non un pezzetto dell'Universo visibile e invisibile. Siamo una cosa sola. Le forze che lavorano dentro di me, le forze che mi spingono a vivere, le forze che mi spingono a morire sono, senz'altro, anche le sue forze.

Non sono una meteora senza radici nel mondo. Sono terra della sua terra e soffio del suo soffio.

Non temo da solo, non spero da solo, non urlo da solo. Una lunga schiera, uno slancio dell'Universo, teme, spera, urla insieme a me.

Sono un ponte improvvisato e Qualcuno passa sopra di me e crollo dietro di lui. Un Combattente mi attraversa, consuma la mia carne e il mio cervello, per farsi strada, per sgusciare via da me. Non sono io, è Lui che grida!

SECONDO GRADINO: LA RAZZA

Il Grido non è tuo. Non parli tu, parlano innumerevoli antenati con la tua bocca. Non desideri tu: innumerevoli generazioni di discendenti desiderano con il tuo cuore.

I tuoi morti non giacciono nella terra. Sono diventati uccelli, alberi, aria. Ti siedi alla loro ombra, ti nutri della loro carne, ispiri il loro fiato. Sono diventati idee e passioni, e determinano il tuo volere e la tua azione.

Le generazioni future non si muovono in un tempo incerto, lontano da te. Vivono, operano e vogliono dentro i tuoi reni e il tuo cuore.

Il tuo primo dovere nell'allargare il tuo io è, in questo momento fulmineo in cui cammini sulla terra, riuscire a vivere l'infinita marcia, visibile e invisibile, del tuo io.

Non sei un uomo solo: sei un corpo d'armata. Per un attimo, sotto il sole, s'illumina uno dei tuoi volti. E subito si spegne e dietro di te se ne accende un altro, piú giovane di te.

La tua razza è il grande corpo, quello passato, quello attuale e quello futuro. Tu sei un'espressione di pochi istanti, lei è il volto. Tu sei l'ombra, lei è la carne.

Non sei libero. Migliaia di mani invisibili tengono le tue mani e le scuotono. Quando ti arrabbi è un bisnonno che schiuma sulla tua bocca; quando ami, è

un antenato delle caverne che mugola; quando dormi, le tombe si aprono nella memoria e la tua testa si riempie di fantasmi.

La tua testa è un fosso di sangue e le ombre dei defunti si raccolgono a stormi e ti bevono per tornare in vita.

“Non morire, affinché noi non moriamo!” gridano dentro di te i morti. “Non abbiamo fatto in tempo a godere le donne che abbiamo desiderato: godile tu, dormi tu con loro! Non abbiamo fatto in tempo a realizzare le nostre idee: realizzale tu! Non abbiamo fatto in tempo a cogliere e a fissare il volto della nostra speranza: fissalo tu!

Porta a compimento la nostra opera! Porta a compimento la nostra opera! Giorno e notte entriamo e usciamo dal tuo corpo e urliamo. No, non siamo andati via, non siamo usciti dal tuo corpo, non siamo scesi nella terra. Da dentro le tue viscere continuiamo la lotta. Liberaci!”.

Non basta che tu ascolti dentro di te il frastuono degli antenati. Non basta che tu li senta lottare dinanzi alla soglia della tua mente. Tutti accorrono ad aggrapparsi al tuo caldo cervello, per risalire alla luce del giorno.

Ma tu devi scegliere. Quale antenato deve riprecipitare nel tartaro del tuo sangue e quale invece risalire alla luce e alla terra.

Non compatirli! Siedi vigile sulla dolina del tuo cuore e scegli. Quell'ombra, devi dire, è piccola, oscura, come un animale: via! Quest'altra è silenziosa e fiammeggiante, piú viva di me: che beva tutto il mio sangue!

Illumina il sangue oscuro degli antenati, articola le loro grida in parole, chiarisci il loro volere, allarga la loro fronte stretta e spietata: questo è il tuo secondo dovere.

Perché non sei soltanto uno schiavo. Appena sei nato una nuova possibilità è nata con te, un libero balzo sconvolge il grande cuore caliginoso della tua stirpe.

Tu porti, volente o nolente, un nuovo ritmo. Un nuovo desiderio, una nuova idea, una tristezza nuova. Volente o nolente, arricchisci il tuo corpo patrio.

Dove ti dirigerai? Come affronterai la vita e la morte, la virtù e la paura? Tutta la tua generazione cerca rifugio nel tuo petto, e interroga e attende con ansia.

Hai una responsabilità. Non governi piú soltanto la tua piccola, insignificante esistenza. Sei un colpo di dadi, in cui per un attimo si gioca il destino della tua stirpe.

Ogni tua azione risuona in innumerevoli destini. Nel camminare, apri e crei l'alveo nel quale entrerà e avanzerà il fiume dei discendenti.

Quando hai paura, la paura si ramifica in innumerevoli generazioni e così tu umilî innumerevoli anime

prima e dopo di te. Quando ti elevi a compiere un atto di valore, tutta la tua razza si eleva e diventa valorosa.

“Non sono solo! Non sono solo!” Questa visione deve bruciarti a ogni momento.

Non sei un povero corpo di pochi istanti: dietro la tua maschera di fango in disfacimento sta appostato un volto millenario. Le tue passioni e le tue idee sono piú antiche del tuo cuore e del tuo cervello.

Il tuo corpo invisibile sono gli antenati defunti e i discendenti non ancora nati. Il tuo corpo visibile sono gli uomini, le donne e i bambini che vivono, quelli della tua razza.

Si è liberato dall'inferno del suo io soltanto colui il quale sente fame quando un bambino della sua razza non ha da mangiare, e saltella di gioia quando un uomo e una donna della sua stirpe si baciano.

Tutte queste sono membra del tuo grande corpo visibile. Soffri e godi, sparpagliato fino ai confini della Terra, entro migliaia di corpi consanguinei.

Come lotti per il tuo piccolo corpo, cosí lotta anche per quello grande. Lotta affinché tutti questi tuoi corpi diventino forti, asciutti, pronti all'azione. Affinché la loro mente s'illumini, il loro cuore batta infiammato, coraggioso, inquieto.

Come puoi essere forte, luminoso, coraggioso, se queste virtù non sconvolgono tutto il tuo grande corpo? Come puoi salvarti, se non si salva tutto intero il tuo sangue? La perdita di un solo membro della tua

razza ti trascina nella sua rovina. Un membro del tuo corpo e della tua mente imputridisce.

Vivi profondamente quest'identità, non come un'idea, ma come carne e sangue.

Sei una foglia sul grande albero della razza. Senti il terreno salire dalle radici oscure e distendersi nei rami e nelle foglie.

Qual è il tuo scopo? Sforzarti di aggrapparti saldamente al ramo, e poi come foglia o come fiore o come frutto, far sí che l'albero intero vibri dentro di te, si rinnovi e respiri.

Il tuo primo dovere, eseguendo il tuo servizio nei confronti della razza, è sentire dentro di te tutti gli antenati. Il secondo è illuminare il loro slancio e proseguire la loro opera. Il tuo terzo dovere è consegnare al figlio il grande mandato di superarti.

Ansia in te. Qualcuno lotta per fuggire, per staccarsi dalla tua carne, per liberarsi da te. Un seme nei tuoi reni, un seme nel tuo cervello, non vuole piú restare con te, non entra piú nelle tue viscere, combatte per la libertà.

“Padre, non trovo piú posto nel tuo cuore, voglio frantumarlo, voglio passare! Padre, odio il tuo corpo, mi vergogno di essere attaccato a te, voglio fuggire!”

Sei diventato un cavallo pigro, le tue zampe non riescono ormai a seguire il ritmo del mio cuore. Ho

fretta. Andrò a piedi, andrò a cavallo di un altro corpo, e ti lascerò per strada”.

E tu, il padre, ti compiacci sentendo la voce sprezzante di tuo figlio. “Tutto, tutto per mio figlio!” urli. “Io non sono nulla. Io sono la scimmia, lui l’uomo. Io sono l’uomo, lui il figlio dell’uomo!”.

Dentro di te una forza, piú alta di te, ti attraversa schiacciando il tuo corpo e la tua mente, e grida: “Giòcati l’attuale e il sicuro, giòcatelo in nome del futuro e dell’incerto!”

Non tenere nulla per l’ultimo giorno. Mi piace il pericolo. Forse ci perdiamo, forse ci salviamo. Non fare domande! Colloca ad ogni istante il mondo intero nelle mani del pericolo! Io, il seme del non ancora nato, divoro le viscere della tua razza e grido!”.

TERZO GRADINO: L’UMANITÀ

Non sei tu che parli. Né è soltanto la razza dentro di te a gridare: dentro di te le innumerevoli generazioni degli uomini – bianchi, gialli, neri – si avventano e gridano.

Líberati anche della razza: combatti per vivere tutta la lotta dell’uomo. Guarda come è venuto fuori dagli animali, come lotta per stare in piedi, per dare ordine alle grida inarticolate, per conservare la fiam-

ma in mezzo ai bracieri, per conservare la mente tra le ossa della sua testa.

Che ti domini la compassione per questa creatura, che un mattino è venuta fuori dalle scimmie, nuda, indifesa, senza corna né zanne, solo con una scintilla di fuoco nel suo cranio molle.

Non sa da dove viene, né dove va. Ma vuole signoreggiare sulla terra, amando, lavorando, uccidendo.

Guarda gli uomini, compatiscili. Guarda te stesso in mezzo agli uomini, compatisciti. Nel sordo crepuscolo della vita ci tocchiamo l'un l'altro, ci cerchiamo, facciamo domande, ascoltiamo: gridiamo aiuto!

Corriamo. Sappiamo che corriamo per morire, ma non possiamo fermarci. Corriamo.

Teniamo in mano una fiaccola e corriamo. Per un istante, il nostro volto s'illumina: ma in fretta consegniamo la fiaccola a nostro figlio, e subito ci spegniamo, scendiamo nell'Ade.

La madre guarda innanzi, verso la figlia: la figlia guarda anch'ella innanzi, oltre il corpo di suo marito, verso il figlio – ecco come l'Invisibile marcia su questa terra.

Tutti, senza pietà, guardiamo innanzi a noi, spinti da enormi, infallibili forze oscure dietro di noi.

Alzati sopra l'effimera trincea del tuo corpo, guarda indietro i secoli. Cosa vedi? Animali pieni di peli e di sangue salgono rumorosi dal fango. Animali pieni di peli e di sangue scendono rumorosi dalle cime dei monti.

I due eserciti s'incontrano mugolando, come un uomo e una donna, e diventano una palla di sangue, di cervello e di fango.

Guarda: i popoli salgono come erba dalla terra e cadono nuovamente sulla terra, concime fertile per le semine future. E la terra s'ingrassa con la cenere, con il sangue e con le cervella degli uomini.

Innumerevoli uomini si perdono in mezzo al cammino, nascono e muoiono sterili. Improvvisamente si aprono fosse in mezzo all'oscurità, precipitano popoli, si odono ordini incoerenti nel tumulto inarrestabile, e il gregge umano si confonde e si disperde.

Improvvisamente indoviniamo sotto di noi e attorno a noi e nell'abisso del nostro cuore le forze cieche, insaziabili, senza cuore né cervello.

Navighiamo su un mare in tempesta, lo avvertiamo come un fulmine giallo: abbiamo affidato a un povero guscio le nostre ricchezze, i nostri figli e i nostri dèi.

Come onde oscure, compatte, piene di sangue, i secoli vanno su e giù. Ogni istante è un abisso che si spalanca.

Guarda il mare oscuro senza vacillare, guarda in faccia l'abisso, ad ogni istante, senza illusione, arroganza o paura. Ma non basta: fa' ancora un passo in più: combatti per dare un senso alle lotte sconnesse dell'uomo.

Esercita il tuo cuore a governare un'arena la più ampia possibile. Racchiudi la marcia dell'uomo in un secolo, poi in due secoli, tre, dieci, in quanti secoli

riesci. Esercita il tuo occhio a guardare i popoli muoversi in ampi spazi temporali.

Immergiti in questa visione con pazienza, con amore e supremo disinteresse, finché l'universo respiri lentamente dentro di te, i combattenti s'illuminino, s'incontrino nel tuo cuore e si riconoscano fratelli.

Il cuore unisce ciò che la mente divide, supera l'arena della necessità e transustanzia la lotta in amore.

Tu cammina in punta di piedi sull'insaziabile abisso, e combatti per dare ordine alla visione. Solleva la botola policroma del mistero – le stelle, i mari, gli uomini, le idee: da' forma e senso all'infinito che non ha forma né cervello.

Raccogli nel tuo cuore tutte le paure, ricostruisci tutti i dettagli. Il riscatto è un cerchio: chiudilo!

Che vuol dire felicità? Vivere tutte le infelicità. Che vuol dire luce? Guardare tutte le tenebre con occhio limpido.

Siamo un'umile lettera, una sillaba, una parola della gigantesca Odissea. Siamo immersi in un canto gigantesco e brilliamo come brillano gli umili ciottoli finché sono immersi in fondo al mare.

Qual è il nostro dovere? Sollevare il capo dal testo, per un momento, per quanto reggono i nostri polmoni, e ispirare il canto d'oltremare.

Raccogliere le avventure, dare senso al viaggio, lottare senza posa con gli uomini, con gli dèi e con gli animali, e lentamente, pazientemente, erigere nel nostro senno, midollo del nostro midollo, Itaca.

Come un'isola, lentamente, con uno sforzo tremendo, s'innalza sull'oceano dell'inesistente l'opera dell'uomo.

Dentro quest'aia che giorno e notte si consolida, le generazioni lavorano, amano, sperano, scompaiono. Nuove generazioni calpestanto i cadaveri dei padri, continuano l'opera sopra l'abisso e lottano per domare il tremendo mistero: come? Coltivando un campo, baciando una donna, studiando una roccia, un animale, un'idea.

Arrivano terremoti, l'isola vibra, un angolo crolla, un altro sorge dai flutti senza sole.

La mente è un operaio marittimo e il suo compito è di cementare il caos.

Da tutte queste generazioni, da tutte le infelicità e le gioie, dagli amori, dalle guerre, dalle idee, si leva una voce pura e serena: pura e serena, perché contiene tutti i peccati e le inquietudini dell'uomo che lotta, e le supera, e sale.

In mezzo a questo materiale umano un uomo sale con le mani e coi piedi, soffocato dalle lacrime e dal sangue, e lotta per salvarsi.

Per salvarsi da chi? Dal corpo che lo rinchiude, dal popolo che lo appoggia, dalla carne, dal cuore e dal senno dell'uomo.

– Signore, chi sei? Come un Centauro ti ergi dinanzi a me, con le mani tese in alto verso il cielo, con i piedi inchiodati nel fango.

– Sono Colui che eternamente sale!

– Perché sali? Ti sfianchi, ti affatichi, combatti per sgusciare via dalla pelle dell'animale. Dall'animale e dall'uomo. Non lasciarmi!

– Combatto, salgo per non restare soffocato. Distendendo le braccia, mi aggrappo a tutti i corpi caldi, levo la mia testa sopra il cervello per respirare: da ogni parte soffoco, in nessun luogo trovo spazio!

– Signore, perché tremi?

– Ho paura! L'oscura salita non ha fine. La mia testa è una fiamma ed esce eternamente dal corpo: ma il vento della notte soffia eternamente per spegnermi. Tutta la mia lotta è ad ogni istante in pericolo. Tutta la mia lotta è in pericolo in ogni corpo. Cammino, inciampo nelle carni, come un viandante sorpreso dalla notte, e grido: "Aiuto!".

QUARTO GRADINO: LA TERRA

Non sei tu che gridi. Non grida la tua razza nel tuo effimero petto. Non gridano solo le generazioni degli uomini – bianche, gialle, nere – nel tuo cuore. La Terra intera, con le sue acque e i suoi alberi, con gli animali, con gli uomini e gli dèi, grida nel tuo petto.

Si eleva la Terra nel tuo senno, e per la prima volta osserva il proprio corpo tutto intero.

Rabbrivisce: è un animale che mangia, genera,

si agita, ricorda. Ha fame, divora i suoi figli – piante, animali, uomini, idee – li macina nella sua mascella oscura, li fa ripassare nel suo corpo e li risputa a terra.

Ricorda, rimugina le sue sofferenze. Nel mio cuore la sua memoria si apre, si distende, domina il tempo.

Non è questo mio cuore che salta e batte nel sangue. È la Terra intera. Si volge indietro e rivive la sua terribile ascesa nel caos.

Ricordo un deserto infinito di materia eterna in fiamme. Brucio! Ed attraverso il tempo smisurato e informe, e sono tutto solo, disperato, e grido nel deserto.

E lentamente la fiamma si placa, la matrice della materia si rinfresca, la roccia si ravviva, si sgretola: e sale tremolando nell'aria una piccola foglia verde. Si aggrappa al terreno, si consolida, alza il capo e le braccia, afferra l'aria, l'acqua, la luce, munge l'Universo.

Munge l'Universo e vuole farlo passare entro il suo corpo asciutto come un filo, per renderlo fiore, frutto e seme. Per renderlo immortale.

Ha un brivido il mare, si spezza in due, e dal suo fondo fangoso sale un verme affamato, inquieto, senz'occhi.

È stata vinta la gravità, sollevata la lastra della morte: incedono pieni d'amore e di fame gli eserciti, gli alberi e gli animali.

Guardo la Terra, con il suo cervello fangoso, e rabbrivisco rivivendo il pericolo. Potevo affondare, perdermi in quelle radici che bevono beatamente il fango: potevo soffocare in quella rozza pelle dalle mille rughe; o lacerarmi in eterno nel cranio oscuro e insanguinato dell'antichissimo progenitore.

Ma sono riuscito a scappare. Ho attraversato le piante dalla scorza spessa, ho attraversato i pesci, gli uccelli, le fiere, le scimmie. Ho fatto l'uomo.

Ho fatto l'uomo, e ora lotto per disfarlo!

“Non trovo posto qui! Non trovo spazio qui! Voglio fuggire!”. Questo Grido in eterno lacerava e fecondava le viscere del mondo. Saltava da corpo a corpo, da generazione a generazione, da una specie a un'altra specie, sempre piú carnivoro e sempre piú forte. Tutti i genitori gridano: “Voglio generare un figlio superiore a me!”.

Nei momenti terribili in cui il Grido passa attraverso il nostro corpo, sentiamo una spietata forza pre-umana che ci spinge. Dietro di noi un torrente fangoso, fragoroso, pieno di sangue, di lacrime, di sudore, di ululati di gioia, di piacere e di morte.

Un vento d'amore soffia sopra la Terra, una vertigine domina tutti gli esseri viventi che si uniscono nel mare, nelle caverne, nell'aria, sotto la terra, trasferendo da corpo a corpo un grande, incomprensibile messaggio.

E solo ora, sentendo dietro di noi l'assalto, iniziamo confusamente a indovinare perché lottavano, ge-

neravano e morivano gli animali, e dietro di loro le piante e dietro ancora tutta la riserva dell'inorganico.

Ci dominano pietà, gratitudine e rispetto per i nostri vecchi compagni d'armi. Lavoravano, amavano e morivano per aprire la strada al nostro passaggio.

Analogamente anche noi, con il medesimo piacere, la stessa follia e la stessa angoscia, lavoriamo per qualcun Altro, che ad ogni nostra azione coraggiosa procede di un passo.

Tutta la nostra lotta avrà nuovamente uno scopo più alto di noi, in cui saranno utili e benedetti i nostri sforzi, le nostre miserie e i nostri crimini.

Questo è un assalto! Un soffio si slancia, infuria, feconda la materia, attraversa gli animali, crea l'uomo, si aggrappa ad esso come un uccello rapace, e stride.

Tocca a noi! Il soffio ci modella, elabora dentro di noi la materia e la rende spirito, calpesta il nostro cervello, salta a cavalcioni sul seme e lotta per fuggire, scalciano via il nostro corpo.

Come se tutta questa vita fosse l'eterna caccia visibile data – di corpo in corpo – da uno Sposo invisibile alla Sposa indomabile, l'eternità.

E noi, tutto il corteo della cerimonia nuziale, piante, animali, uomini, ci avventiamo tremanti verso il talamo mistico. E ciascuno tiene in mano con timore i sacri simboli del matrimonio – chi il Fallo, chi la Matrice.

LA VISIONE

Hai udito il Grido e ti sei mosso. Hai attraversato da una lotta all'altra tutti i servizi bellici dell'uomo militante.

Hai combattuto dentro la piccola tenda del tuo corpo, ma ecco, l'arena ti è sembrata stretta, soffocavi, e ti sei riversato fuori per fuggire.

Ti sei accampato nella tua razza, ti sei riempito di mani e di cuori, hai fatto risorgere con il tuo sangue i terribili antenati, e ti sei mosso per combattere insieme ai morti, ai vivi e a quelli che non sono ancora nati.

E di colpo tutte le razze si sono mosse insieme a te, il sacro esercito dell'uomo si è schierato dietro di te, tutta la terra ha rimbombato come un campo di battaglia.

Sei salito, e da un'alta cima tutto lo schema della battaglia si è ramificato nelle circonvoluzioni del tuo cervello, e tutte le spedizioni contrapposte si sono unite nel segreto accampamento del tuo cuore.

E dietro si sono schierati gli animali e le piante, come unità di collegamento con gli eserciti dell'uomo combattenti in prima linea.

Ora la Terra intera si è aggrappata a te, è diventata tuo corpo, grida nel caos.

Come assediare con parole questa terribile visione? Mi chino sul caos e ascolto. Uno scala a perdifiato una salita segreta, pericolosa.

Egli fatica, lotta con ostinazione per salire. Ma trova ostacolo in uno slancio contrapposto: Uno viene giù di corsa lungo una discesa segreta e comodissima.

Nella corrente compatta che scende, il Soffio si disgrega, vortica e per un istante – quanto dura ogni vita – i due desideri contrapposti stanno in equilibrio.

Ecco come nascono i corpi, ecco come si crea il mondo e si bilanciano negli esseri viventi le due forze che si combattono.

Per un istante Quello che sale è avvolto strettamente da un corpo amato, il suo stesso corpo, e la sua salita è ritardata. Ma rapidamente, con l'amore, con la morte, gli sfugge. E prosegue la marcia.

Calpesta l'inanimato, modella la pianta e la riempie. Si accampa in essa tutto intero: tutto intero vuol dire insieme alla sua brama e alla forza di fuggire.

Si eleva un poco, respira con fatica, soffoca. Lascia alle piante quanto più peso, quanto più torpore e immobilità può, si alleggerisce e salta, di nuovo intero, più in là e più in alto, creando gli animali, e si accampa tutto intero nei loro reni.

Tutto intero vuol dire, di nuovo, insieme alla sua brama e alla forza di fuggire.

I corpi respirano, si nutrono, gestiscono le forze, e in un istante d'amore si frantumano, danno via ogni cosa e si svuotano, per lasciare la loro anima al figlio. Quale anima? Lo slancio verso l'alto!

Esso si sublima lentamente, con fatica, di tra i loro corpi, lascia su di loro tutte le passioni, tutta la schiavitù, l'impotenza e la tenebra che può.

E si eleva nuovamente, più leggero, e muove alla fuga: e questo slancio per la libertà, lottando con la materia, lentamente crea la testa dell'uomo.

E ora – lo avvertiamo con timore – egli si sforza nuovamente di fuggire via da noi, di accantonarci via con le piante e gli animali, di saltare più in là. È arrivato – grande gioia e amarezza! – il momento di essere anche noi, le avanguardie, accantonati nelle truppe di riserva.

Dietro lo scorrere del mio corpo e del mio cervello, dietro lo scorrere della mia razza e degli uomini, dietro lo scorrere degli animali e delle piante, vedo tremando l'Invisibile che calpesta tutte le cose visibili e sale.

E sotto il suo passo pesante, insanguinato, scorgo tutte le creature viventi che vengono schiacciate.

Senza riso è il suo volto, muto, oscuro, al di là della gioia e della tristezza, al di là della speranza.

Tremo. Sei tu il mio Dio? Il tuo corpo è pieno di memoria.

Come un uomo incarcerato da anni hai ricamato le tue braccia e il tuo petto con strani alberi e dra-

ghi pelosi, con sanguinose avventure, con urlì e date.

Signore, Signore, tu muggisci come un animale! Le tue gambe sono piene di sangue e di fango, le tue braccia sono piene di sangue e di fango: pesante come una pietra molare è la tua mascella, e macina.

Ti aggrappi agli alberi, agli animali, calpesti l'uomo, urlì. Sali l'infinito precipizio nero della morte e tremi.

Dove vai? Il dolore si moltiplica, si moltiplicano la luce e la tenebra. Piangi, ti aggrappi a me, ti nutri del mio sangue, ti fai coraggio e prendi a calci il mio cuore. Ti tengo sul mio petto, ti temo e ti compiango.

Come se avessimo seppellito Qualcuno che credevamo morto e ora lo udiamo gridare nella notte: "Aiuto!". Ed egli solleva con sforzo la pietra tombale, la nostra anima e il nostro corpo, respirando sempre piú profondamente, sempre piú liberamente.

Ogni parola, ogni azione, ogni idea è la sua pesante pietra tombale, e la solleva. E il mio corpo e tutto il mondo che scrutiamo, cielo e terra, sono la pietra tombale, e Dio lotta per sollevarla.

Gli alberi gridano, e cosí gli animali, le stelle: "Siamo perduti!" Due braccia, lunghe fino al cielo, balzano su da ogni essere vivente e chiedono aiuto.

Con le ginocchia chiuse al mento, con le braccia distese verso la luce, con le piante dei piedi sulla schiena, come un gomito Dio si accalca in ogni particella di carne.

Quando apro un frutto, tale mi si rivela il seme dentro di me. Quando parlo con gli uomini, questo distinguo nel loro rozzo cervello incrostato di fango.

Dio combatte in ogni cosa, con le braccia protese verso la luce. Quale luce? Quella al di fuori e al di sopra di ogni cosa!

Non è solo il dolore l'essenza del nostro Dio; né la speranza nella vita futura o in questa terrena; né la gioia o la vittoria. Ogni religione, innalzando a culto uno di questi aspetti primordiali di Dio, restringe il nostro cuore e la nostra mente.

L'essenza del mio Dio è la LOTTA. In questa lotta si dispiegano e operano eternamente il dolore, la gioia e la speranza.

L'ascesa e la battaglia con la corrente contraria generano il dolore. Ma il dolore non è il monarca assoluto. Ogni vittoria, ogni temporaneo equilibrio nell'ascesa, riempie di gioia ogni essere vivente, che respira, si nutre, s'innamora e genera.

Ma dall'interno della gioia e del dolore balza eternamente la speranza di sfuggire al dolore, di ampliare la gioia.

E ricomincia di nuovo l'ascesa – il dolore – e rinasce la gioia e ancora una volta balza su la nuova speranza. Il cerchio non si chiude mai. Non è un cerchio: è una spirale, che eternamente sale dilatando, piegando e dispiegando la lotta che è trina.

Qual è lo scopo di questa lotta? Questo chiede la mente disgraziata dell'uomo, sempre attenta al proprio interesse, dimenticando che il Grande Soffio non opera entro il tempo, lo spazio e la causalità dell'uomo.

Il Grande Soffio è piú alto di questi interrogativi umani. Ha ricche spinte vagabonde, che alla nostra mente di poco spirito sembrano contraddizioni: ma dentro l'essenza della divinità esse si affratellano e combattono tutte insieme, fedeli compagne d'armi.

Il Soffio originario si ramifica, si effonde, combatte, fallisce, riesce, si esercita. È la Rosa dei venti!

Anche noi facciamo vela e viaggiamo, volenti o nolenti, coscienti o a nostra insaputa, nei tentativi divini. Anche la nostra marcia dunque ha elementi eterni, senza principio né fine, e aiuta Dio, corre pericoli insieme a lui.

Qual è lo slancio, tra tutti gli slanci di Dio, che l'uomo può comprendere? Soltanto questo: distinguamo sulla terra una linea rossa, una linea rosso sangue che con fatica sale dalla materia alle piante, dalle piante agli animali, dagli animali all'uomo.

Questo ritmo ininterrotto, pre-umano, è su questa terra il solo percorso visibile dell'Invisibile. Piante, animali, uomini, sono i gradini che Dio crea per metterci sopra il piede e ascendere.

Ascesa difficile, terribile, infinita. In questo assalto Dio vincerà, sarà vinto? Esiste una vittoria? Esiste una sconfitta? Il nostro corpo imputrirà, ritornerà

alla terra, ma Lui, che per un istante lo ha attraversato, cosa diventerà?

Ma tutte queste preoccupazioni sono minori, e tutte le speranze e le disperazioni scompaiono entro il vortice di Dio, affamato, a forma d'imbuto. Dio ride, piange, uccide, ci dà fuoco e ci lascia in mezzo alla strada, come ceneri!

E io mi rallegro avvertendo tra le mie tempie, come un battito di ciglia, l'inizio e la fine del mondo.

Condensò in un istante velocissimo la semina, la germinazione, la fioritura, la raccolta e la scomparsa di ogni albero, animale, uomo, stella e dio.

Tutta la Terra è un seme piantato nelle circonvoluzioni del mio cervello. Ciò che da innumerevoli anni combatte per dispiegarsi e fruttificare nell'oscura matrice della materia, scoppia dentro il mio cranio come un piccolo lampo muto.

Ah! guardare dritto quel lampo, trattenerlo per un istante, articularlo in un discorso umano!

Fissare quell'eternità istantanea, che racchiude ogni cosa, il passato e il futuro, ma senza che vada perduto nella rigidità dell'espressione tutto il gigantesco vortice d'amore!

Ogni parola è come un'arca, e noi danziamo attorno a lei, percependo in un brivido che è Dio il suo terribile contenuto!

Tutto ciò che vivi nell'estasi, mai potrai fissarlo in un discorso. Tuttavia sfòrzati senza posa di fissarlo in un discorso. Combatti con miti, similitudini, alle-

gorie, con parole rare e comuni, con urla e con rime, per dargli carne, perché si fissi!

Lo stesso fa Dio, il Grande Estatico. Egli parla, si sforza di parlare, con mari e fuochi, con ali, colori, corna, artigli, con costellazioni e farfalle, con uomini, come può, per fissare la sua estasi.

Anch'io, come ogni cosa che vive, sono al centro del vortice universale. Sono l'occhio dei fiumi giganteschi e tutto danza intorno a me, e il cerchio si stringe sempre più veemente, e il cielo e la terra si riversano nella fossa vermiglia del mio cuore.

E Dio mi guarda con amore e timore – non ha altra speranza – e dice: “Questo Estatico, che genera, gode e distrugge ogni cosa, questo Estatico è Figlio mio!”.

L'AZIONE

I. RAPPORTO TRA DIO E UOMO

L'ultima, la piú sacra forma della teoria è l'azione.

Non già il vedere come la scintilla salta da una generazione all'altra, ma saltare e ardere insieme ad essa.

L'azione è la porta piú larga verso il riscatto. Solo lei può dare risposte agli interrogativi del cuore. Nelle serpentose contorsioni della mente, essa trova la via piú breve. Non trova una via: la crea, tranciando a destra e a sinistra la resistenza della logica e della materia.

Perché hai combattuto dietro ai fenomeni dando la caccia all'Invisibile? Perché tutta questa marcia di guerra e d'amore, attraverso la tua carne, la tua razza, l'uomo, le piante e gli animali? Perché, al di là di queste fatiche, le nozze mistiche, l'abbraccio perfetto, il delirante contatto bacchico nella tenebra e nella luce?

Per arrivare là da dove sei partito – al punto effimero, palpitante e misterioso della tua esistenza, con nuovi occhi, con nuovi orecchi, con nuovo gusto, tatto e olfatto, con nuovo senno.

Il nostro profondo dovere di uomini non è di sbrogliare e illuminare il ritmo della marcia di Dio,

ma di adattare a quel ritmo, per quanto possiamo, il ritmo della nostra piccola, effimera vita.

Solo cosí noi mortali riusciamo a compiere qualcosa di eterno, perché collaboriamo con qualcuno di Immortale.

Solo cosí vinciamo la piccolezza, peccato mortale, vinciamo la ristrettezza del nostro cervello, e transustanziamo in libertà la schiavitú del materiale argilloso che ci è stato dato da lavorare.

In tutto questo, al di là di tutto questo, tutti gli uomini e i popoli, tutte le piante e gli animali, tutti gli dèi e i dèmoni, come un esercito, si muovono verso l'alto, travolti da un Soffio incomprensibile, invincibile.

Questo Soffio noi lottiamo per renderlo visibile, per dargli un volto, per avvolgerlo in parole, allegorie, riflessioni e formule magiche, affinché non ci scappi.

Ma esso non trova spazio nelle ventiquattro lettere che allineiamo: sappiamo che tutte queste parole, allegorie, ragionamenti e formule magiche sono una nuova maschera che nasconde l'Abisso.

Tuttavia solo cosí, limitando l'infinito, noi riusciamo a operare, entro i confini del cerchio umano appena tracciato.

Cosa vuol dire operare? Riempire questo cerchio con desideri, inquietudini, azioni; distendersi e toccare i confini, non starci piú dentro, far sí che s'incrinino e crollino. Cosí, operando sui fenomeni, moltiplichiamo, ingrandiamo l'essenza.

Per questo, dopo il contatto con l'essenza, il nostro ritorno ai fenomeni ha un valore incalcolabile.

Abbiamo visto il cerchio supremo delle forze che vorticano. Quel cerchio lo abbiamo chiamato Dio. Potevamo dargli qualunque altro nome volessimo, Abisso, Mistero, Tenebra Assoluta, Luce Assoluta, Materia, Spirito, Estrema Speranza, Estrema Disperazione, Silenzio.

Ma lo abbiamo chiamato Dio, perché soltanto quel nome turba profondamente le nostre viscere, per impulsi ancestrali. E questo turbamento è indispensabile affinché noi tocchiamo, corpo a corpo, al di là della logica, la terribile essenza.

In questo gigantesco cerchio della divinità, abbiamo il dovere di distinguere e comprendere chiaramente il piccolo arco igneo della nostra epoca.

Sopra questa impercettibile curva fiammeggiante, sentendo profondamente e misticamente lo slancio di tutto il cerchio, procediamo in accordo con l'Universo, prendiamo impeto e combattiamo.

Così la nostra effimera azione, seguendo consciamente l'impeto dell'Universo, non muore con noi.

Non si perde in un'inoperosa contemplazione mistica di tutto il cerchio; non disprezza la sacra, umile necessità quotidiana. China entro il suo solco stretto e insanguinato, opera saldamente, vincendo comodamente il tempo e lo spazio in un piccolo punto del tempo e dello spazio – perché quel punto segue lo slancio divino di tutto il cerchio.

Non mi interessa quale volto altre epoche e altri popoli abbiano dato all'enorme essenza senza volto. L'hanno riempita di virtù umane, di ricompense e punizioni, di certezze. Hanno dato alle loro speranze e alle loro paure un volto, hanno sottomesso la loro anarchia a un ritmo, hanno trovato una giustificazione superiore per vivere e lavorare. Hanno fatto il loro dovere.

Ma noi oggi abbiamo superato queste necessità, abbiamo frantumato questa parvenza dell'Abisso, il nostro Dio ormai non trova più spazio sotto la vecchia maschera.

Il nostro cuore ha traboccato di nuove angosce, di nuovo splendore e nuovo silenzio. Il mistero si è abbruttito, Dio si è moltiplicato. Le forze oscure salgono, si moltiplicano anch'esse, tutta l'isola umana si scuote.

Chiniamoci sul nostro cuore e guardiamo l'Abisso con coraggio. Mettiamoci a ricreare con la nostra carne e il nostro sangue il nuovo volto contemporaneo del nostro Dio!

Perché il nostro Dio non è una riflessione astratta, una necessità logica, una sublime costruzione armonica di ragionamenti e fantasie.

Non è un prodotto immacolato, neutro, inodore, né maschile né femminile, distillato dal nostro cervello.

È uomo e donna, mortale e immortale, sterco e spirito. Genera, feconda e uccide, è insieme amore e

morte, e di nuovo rigenera e uccide – danzando con agio ben oltre i confini della logica che non sa ammettere contraddizioni.

Il mio Dio non è onnipotente. Lotta, corre rischi ad ogni istante, trema, inciampa in ogni essere vivente, urla. Incessantemente viene vinto e si rialza, pieno di sangue e di terra, e riprende la lotta.

È tutto ferite, i suoi occhi sono pieni di paura e di ostinazione, le sue mascelle e le sue tempie sono in frantumi. Ma non si arrende, sale: con i piedi e le mani, mordendo le labbra, sale senza posa.

Il mio Dio non è completamente buono. È pieno di durezza, di giustizia selvaggia, e sceglie spietatamente il migliore. Non ha compassione, non si cura di animali e uomini, né di virtù e di idee. Tutte queste cose le ama per un istante, e in eterno le frantuma e le attraversa.

È una potenza che contiene tutte le cose, che genera tutte le cose. Le genera, le ama e le distrugge. E se diciamo: Dio è un vento d'amore che frantuma i corpi per passare, e se ricordiamo che sempre nel sangue e nelle lacrime opera l'amore annientando gli individui senza pietà, allora ci avviciniamo un po' di più al suo terribile volto.

Il mio Dio non è onnisciente. Il suo cervello è un gomitolino di luce e oscurità ed egli combatte per svolgerlo dentro il labirinto della carne.

Inciampa, va a tentoni. Tocca a destra, torna indietro, si volge a sinistra, annusa. Ansima d'angoscia

sopra il caos. Striscia, faticando, perlustrando innumerevoli secoli, sente che si illuminano lentamente le circonvoluzioni fangose del suo cervello.

Dinanzi al suo capo pesante e scurissimo, con una lotta indicibile, inizia a creare occhi per vedere, orecchie per ascoltare.

Il mio Dio combatte senza alcuna certezza. Vincerà? Sarà vinto? Niente è sicuro nell'Universo, si getta nell'incertezza, si gioca ad ogni istante l'intero suo destino.

Si aggrappa ai corpi caldi, non ha altra trincea. Grida aiuto: annuncia la mobilitazione a tutto l'Universo.

Nostro dovere, udendo il Grido, è di accorrere sotto le sue bandiere, di combattere insieme a lui. Perderci o salvarci insieme a lui.

Dio è in pericolo. Non è onnipotente, così che possiamo incrociare le braccia aspettando la sicura vittoria: non è completamente buono, così che possiamo aspettare con fiducia che ci compatisca e ci salvi.

Dio, nel perimetro della nostra carne effimera, è tutto intero in pericolo. Non può salvarsi se noi non lo salviamo con la nostra lotta; noi non possiamo salvarci, se lui non si salva.

Siamo una cosa sola. Dal verme cieco nella profondità dell'oceano fino all'infinita arena della Galassia, un unico soggetto lotta e rischia: noi stessi. E nel nostro piccolo petto d'argilla, un unico soggetto lotta e rischia: l'Universo.

Dobbiamo ben sentire che non procediamo dall'unità di Dio alla medesima unità di Dio. Non procediamo da un caos verso un altro caos. Né da una luce a un'altra luce; o da una tenebra a un'altra tenebra. Che valore avrebbe allora questa nostra vita? Che valore avrebbe tutta quanta la vita?

Ma siamo partiti da un caos onnipotente, da un abisso inestricabile, compatto, di luce e di tenebra. E combattiamo tutti – piante, animali, uomini, idee – in questo effimero passaggio della vita individuale, per regolare il Caos dentro di noi, per rischiarare l'abisso, per elaborare dentro i nostri corpi quanta piú tenebra possiamo e renderla luce.

Non combattiamo per il nostro io, né per la razza, né per l'umanità. Non combattiamo per la Terra, né per idee. Tutti questi sono gradini provvisori e preziosi del Dio che sale – e crollano appena Dio li ha calpestati nell'ascesa.

Nel lampo brevissimo della nostra vita, avvertiamo che Dio tutto intero ci calpesta e all'improvviso capiamo: Se tutti desideriamo intensamente, se organizziamo tutte le forze visibili e invisibili della terra e le scagliamo verso l'alto, se combattiamo stando tutti vicini, assieme, eternamente vigili – l'Universo può salvarsi.

Non sarà Dio a salvarci: noi salveremo Dio, combattendo, creando, transustanziano la materia in spirito.

Ma tutta la nostra lotta può andare perduta. Se ci stanchiamo, se ci viene meno il coraggio, se ci domina il panico, tutto l'Universo è a rischio.

La vita è un servizio militare negli eserciti di Dio. Ci siamo mossi come crociati per liberare – volenti o nolenti – non il Santo Sepolcro, ma il Dio sepolto dentro la materia e dentro la nostra anima.

Ogni cosa, ogni anima è un Santo Sepolcro. Santo Sepolcro è il seme del grano: liberiamolo! Santo Sepolcro è il cervello: al suo interno Dio giace e lotta con la morte: corriamo in suo soccorso!

Dio dà il segnale della battaglia e anch'io mi slancio all'assalto, tremando.

Sia che io rimanga disertore, sia che io combatta con coraggio, sempre cadrò nella battaglia. Ma in un caso la mia morte è sterile, e con il mio corpo si vanifica, si disperde al vento anche la mia anima.

Nell'altro caso, scendo nella terra come il frutto, pieno di seme. E il mio soffio, lasciando che il mio corpo imputridisca, organizza nuovi corpi e prosegue la battaglia.

La mia preghiera non è piagnisteo di mendicante, né confessione amorosa. Né umile rendiconto di mercante: ti ho dato, dammi.

La mia preghiera è il rapporto che un soldato fa al suo comandante. Questo ho fatto oggi, ecco come ho combattuto per salvare nel mio settore le sorti di tutta la battaglia, questi ostacoli ho trovato, così penso di combattere domani.

Come cavalieri muoviamo nella vampa del sole o sotto una pioggerella – io e il mio Dio – e conversiamo pallidi, affamati, indomiti.

“Capitano!” E lui volge verso di me il suo viso, e io rabbrivisco scorgendo la sua angoscia.

Ruvido è il nostro amore, sediamo alla stessa tavola, beviamo lo stesso vino in questa umile taverna della Terra.

E quando incrociamo i nostri bicchieri, risuonano spade, scoppiano odi e amori, ci ubriachiamo, visioni di strage salgono ai nostri occhi, città vengono rase al suolo nei nostri cervelli, e rimaniamo tutti e due feriti e, strillando di dolore, saccheggiamo un immenso Palazzo.

II. RAPPORTO TRA UOMO E UOMO

Qual è l'essenza del nostro Dio? La lotta per la libertà. Nella tenebra indissolubile una linea fiammeggiante sale e segna la marcia dell'Invisibile. Qual è il nostro dovere? Salire insieme a lui lungo quella linea sanguinosa.

È buono tutto ciò che si slancia verso l'alto e aiuta Dio a salire. È cattivo tutto ciò che grava verso il basso, e impedisce a Dio di salire.

Tutte le virtù e le malvagità assumono adesso un

nuovo valore, si liberano dall'istante e dal terreno, esistono in modo assoluto nell'uomo, prima e dopo l'uomo, eterne.

Perché l'essenza della nostra morale non è la salvezza dell'uomo, che cambia nel tempo e nello spazio, ma la salvezza di Dio, il quale entro innumerevoli, fluide forme umane e avventure, è sempre lo stesso, irriducibile ritmo che combatte per la libertà.

Miseri siamo noi uomini, vili, piccoli, insignificanti. Ma dentro di noi un'essenza superiore ci spinge senza pietà verso l'alto.

Da questo fango umano sono sgorgati canti divini, grandi idee, amori veementi, un assalto insonne, misterioso, senza principio né fine, senza scopo, al di là di ogni scopo.

Una tale massa di fango è l'umanità, una tale massa di fango è ciascuno di noi. Qual è il nostro dovere? Sforzarci affinché sbocci un piccolo fiore sopra questo concime della nostra carne e della nostra mente!

Combatti per creare Dio dalle cose, combatti per creare Dio dalla carne, dalla fame, dalla paura, combatti per creare Dio dalla virtù e dal peccato!

Com'è che la luce comincia da una stella e si riversa nella nera eternità e viaggia immortale? La stella muore, ma la luce mai: così anche il grido della libertà.

Combatti per creare, dal provvisorio incontro delle forze antitetiche che costituisce la tua esistenza,

tutto quello che di immortale può creare il mortale in questo mondo – un Grido!

Questo Grido, abbandonando alla terra il corpo che l'ha generato, viaggia e opera in eterno!

Un Amore veemente attraversa l'Universo. È come l'etere: più duro dell'acciaio, più morbido dell'aria.

Aprè, attraversa ogni cosa, fugge, sfugge. Non si riposa nella calda minuzia, non si riduce in schiavitù nel corpo amato. È Amore Militante. Dietro le spalle dell'amato scruta gli uomini che palpitano e mugghiano come onde, scorge gli animali e le piante unirsi e morire, scorge Dio in pericolo che gli urla "Salvami!".

L'Amore? Come altro chiamare lo slancio che, mentre getta un'occhiata alla materia, ne è affascinato e vuole imprimere su di essa il proprio aspetto? Affronta il corpo e vuole attraversarlo, unirsi con l'altro grido d'amore nascosto in quel corpo, vuole che diventino una cosa sola, che si perdano, che diventino immortali nel figlio.

Si accosta all'anima e cerca di amalgamarsi ad essa, così che non esistano più l'io e il tu: soffia sulla massa degli uomini e vuole, schiacciando le resistenze della mente e del corpo, che tutti i soffi si uniscano, che diventino un vento veemente e sollevino la terra!

Nei momenti più decisivi, l'Amore afferra gli uomini e li unisce con foga, amici e nemici, buoni e cat-

tivi: è un soffio piú alto di loro, indipendente dal loro desiderio e dalle loro opere. È il soffio di Dio, il suo respiro, sopra la Terra!

Scende sugli uomini, come piace a lui. Come danza, come amore, come fame, come religione, come strage. Non ce lo chiede.

Nella terrina del mondo, in quelle ore decisive, Dio si affatica a impastare le carni e i cervelli, e a gettare nel vortice spietato della sua rotazione tutta questa pasta e a darle un volto – il suo volto.

Non scoppia di disgusto, non si dispera nelle loro torbide viscere d'argilla. Lavora, procede, divora la loro carne, si aggrappa al ventre, al cuore, al fallo, alla mente dell'uomo.

Lui non è un buon padre di famiglia, non distribuisce a tutti i figli il pane e il cervello in parti uguali. L'Ingiustizia, la Durezza, la Brama e la Fame sono le quattro giumente che conducono il suo carro su questa nostra impervia terra.

Dio non è mai modellato dalla felicità, dal divertimento e dalla fama, bensí dalla vergogna, dalla fame e dalle lacrime. In ogni istante decisivo, una schiera di uomini sprezzanti del pericolo portavano innanzi Dio e combattevano, assumendo su di sé tutta la responsabilità della battaglia.

C'erano una volta i sacerdoti, i re, i signori, i cittadini – e creavano le civiltà, liberavano la divinità.

Oggi Dio è un operaio, abbruttito dalla fatica, dalla rabbia e dalla fame. Puzza di fumo, di vino e di su-

dore. Bestemmia, ha fame, genera figli, non riesce a dormire, grida negli interrati e negli attici della Terra, e minaccia.

L'aria è cambiata, respiriamo una primavera pesante, piena di semi. Grida si levano. Chi grida? Noi gridiamo, noi uomini – i vivi, i morti e i non ancora nati. Ma subito ci sorprende la paura, e siamo zitti.

Dimentichiamo per pigrizia, per abitudine, per viltà. Ma improvvisamente il Grido torna a lacerare come un'aquila le nostre viscere.

Perché non è fuori di noi, non viene da lontano così che possiamo sfuggirgli. Il Grido risiede dentro il nostro cuore, e urla.

“Incendia la tua casa!” grida Dio. “Arrivo! Chiunque abbia una casa non potrà accogliermi!

Incendia le tue idee, distruggi i tuoi ragionamenti! Chiunque abbia trovato la soluzione, non potrà trovarmi.

Amo gli affamati, gli inquieti, i vagabondi. Sono loro che pensano eternamente alla fame, alla ribellione, alla strada senza fine – a Me!

Arrivo! Lascia tua moglie, i tuoi figli, le tue idee, e seguimi. Sono il grande Vagabondo.

Seguimi! Cammina sulla gioia e sul dolore, sulla pace, la giustizia, la virtù! Avanti! Frantuma quegli idoli, frantumali, altrimenti non trovo spazio! Frantuma anche te stesso perché io possa passare!”

Fuoco! Ecco il nostro grande dovere oggi, in un caos così immorale e senza speranza.

Guerra agli infedeli! Infedeli sono i soddisfatti, i sazi, gli sterili.

Il nostro odio è senza compromesso, perché comprende che esso serve l'amore meglio e più profondamente dei generosi, languidi affetti.

Odiamo, non ci accontentiamo, siamo ingiusti, duri, pieni di inquietudine e di fede, cerchiamo l'impossibile come gli innamorati.

Fuoco: si purifichi la terra! Si apra un abisso ancor più terribile tra il bene e il male, si moltiplichino l'ingiustizia, scenda la Fame e falci le nostre viscere, altrimenti non ci salveremo.

Questa nostra epoca storica è un momento decisivo e violento, un mondo crolla, un altro non è ancora nato. La nostra epoca non è un momento di equilibrio, in cui la gentilezza, il compromesso, la pace, l'affetto possano essere virtù feconde.

Viviamo il terribile assalto, sfuggiamo ai nemici, sfuggiamo agli amici che rimangono indietro, ci arrischiamo dentro il caos, soffochiamo. Non troviamo più spazio nelle vecchie virtù e speranze, nelle vecchie teorie e azioni.

Soffia il vento della rovina: questo è oggi il soffio del nostro Dio: andiamo con lui! Il vento della rovina è la prima danza travolgente della rotazione creatrice. Soffia sopra le teste e le città, abbatte le idee e le case, attraversa i deserti, urla: "Preparatevi! Guerra! Guerra!"

Questa è la nostra epoca, buona o cattiva, bella o

brutta, ricca o povera, non l'abbiamo scelta. Questa è la nostra epoca, l'aria che respiriamo, il fango che ci è stato dato, il pane, il fuoco, lo spirito!

Accettiamo virilmente la necessità. Destino di guerra ci è toccato in sorte: cingiamo stretta la vita, armiamo il corpo, il cuore e il cervello! Prendiamo il nostro posto in battaglia!

La guerra è il legittimo comandante di questo tempo. Oggi uomo compiuto e virtuoso è solo il combattente. Perché solo lui, fedele al grande soffio del nostro tempo, abbattendo, odiando, desiderando, segue l'ordine contemporaneo del nostro Dio.

Questa nostra identificazione con l'Universo genera le due più alte virtù della nostra morale: la responsabilità e il sacrificio.

Dentro di noi, dentro l'uomo, dentro le masse oscure, abbiamo il dovere di aiutare Dio, che soffoca, a liberarsi.

Ad ogni istante dobbiamo esser pronti a dare la nostra vita per lui. Perché la vita non è uno scopo, è anch'essa uno strumento, come la morte, come la bellezza, la virtù, il sapere. Strumento di chi? Di Dio, che lotta per la libertà.

Tutti siamo una cosa sola, tutti siamo un'unica essenza in pericolo. Un'anima che decade al margine dell'universo trascina nella sua decadenza anche la nostra anima.

Un cervello che affonda nella stupidità al margine dell'universo ci riempie le tempie di tenebra.

Perché è uno solo che lotta ai confini del cielo e della terra. L'Unico. E se si perde, noi ne abbiamo la responsabilità. Se si perde, noi siamo perduti.

Ecco perché la salvezza del Tutto è anche la nostra salvezza, e la solidarietà con gli uomini non è un lusso di buoni sentimenti, bensì una profonda autoconservazione e necessità.

Necessità, come in un esercito che combatte lo è la salvezza del tuo commilitone.

Ma la nostra morale sale ancora più in alto. Tutti siamo un unico esercito e combattiamo. Ma non sappiamo con certezza se vinceremo, non sappiamo con certezza se saremo vinti.

Esiste una salvezza, esiste uno scopo che serviamo e servendo il quale troviamo il nostro riscatto?

O non esiste una salvezza, non esiste uno scopo, tutto è vano e il nostro contributo non ha alcun valore?

Né l'uno né l'altro. Il nostro Dio non è onnipotente, non è interamente buono, non è sicuro che vincerà, non è sicuro che sarà vinto.

L'essenza del nostro Dio è oscura, matura poco a poco, forse la vittoria si consolida con ogni nostra azione coraggiosa, e forse tutte queste ansie di riscatto e di vittoria sono inferiori rispetto alla natura della divinità.

Comunque sia, noi combattiamo senza certezza, e

la nostra virtù, non essendo sicura della ricompensa, acquisisce una nobiltà profondissima.

Tutti gli ordini vengono sconvolti. Non vediamo, non sentiamo, non odiamo, non amiamo più come prima. Si rinnova la verginità della terra. Prendono un nuovo gusto il pane, l'acqua, la donna. Un nuovo, incalcolabile valore l'azione.

Tutto assume un'inattesa santità – la bellezza, il sapere, la speranza, la lotta economica, le preoccupazioni quotidiane, magari insignificanti. Ovunque percepiamo con un brivido lo stesso gigantesco Soffio che, schiavo, lotta per la libertà.

Ciascuno ha il proprio percorso che lo porta al riscatto – uno la virtù, un altro la malvagità.

Se la strada che conduce al tuo riscatto è la malattia, la menzogna, il disonore, è tuo dovere immergerti nella malattia, nella menzogna, nel disonore, per vincerli. Altrimenti non ti salverai.

Se la strada che conduce al tuo riscatto è la virtù, la gioia, la verità, è tuo dovere immergerti nella virtù, nella gioia, nella verità, per vincerli, per lasciarli dietro di te. Altrimenti non ti salverai.

Non combattiamo le nostre passioni oscure con una virtù sobria, anemica, neutra, al di sopra delle passioni. Ma con altre passioni, più veementi.

Noi lasciamo la nostra porta aperta al peccato. Non tappiamo le nostre orecchie per non sentire le

Sirene. Non ci facciamo legare dalla paura all'albero di una grande idea; né abbandoniamo la nave o ci perdiamo ascoltando, baciando le Sirene.

Ma continuiamo la nostra marcia, afferriamo e gettiamo le Sirene nella nostra nave così che viaggino anch'esse insieme noi. Questa è, compagni, la nostra nuova Ascetica!

Dio grida nel mio cuore: "Salvami!".

Dio grida agli uomini, agli animali, alle piante, alla materia: "Salvami!".

Ascolta il tuo cuore e seguilo. Frantuma il tuo corpo e guarda in alto. Tutti siamo una cosa sola!

Ama l'uomo perché sei tu.

Ama gli animali e le piante, perché erano te e ora ti seguono come fedeli collaboratori e servi.

Ama il tuo corpo: solo con esso su questa terra puoi lottare e rendere spirito la materia.

Ama la materia. Ad essa si aggrappa Dio per combattere. Combatti insieme a lui.

Muori ogni giorno. Nasci ogni giorno. Rinnega ogni giorno ciò che hai. La virtù suprema non è essere libero, ma combattere per la libertà.

Non abbassarti a chiedere: "Vinceremo? Saremo vinti?" Combatti!

Che l'impresa dell'Universo, per un effimero istante (la tua vita), diventi impresa tua. Questo è, compagni, il nostro nuovo Decalogo!

III. RAPPORTO FRA UOMO E NATURA

Questo mondo, tutta la ricca infinita serie dei fenomeni, non è un inganno, una fantasmagoria colorata della nostra mente che si specchia. Né un'assoluta realtà, che vive e si trasforma, libera e indipendente dalla forza della nostra mente.

Non è l'abito brillante che veste il corpo mistico di Dio. Né la parete divisoria trasparente e oscura tra l'uomo e il mistero.

Tutto questo mondo che vediamo, sentiamo e tocchiamo è la condensazione accessibile ai sensi umani (e fatta interamente di Dio) delle due enormi forze dell'Universo.

Una forza scende e vuole disperdersi, immobilizzarsi, morire. Una forza sale e cerca libertà e immortalità.

In eterno si scontrano questi due eserciti, l'oscuro e il luminoso, gli eserciti della vita e della morte. Le tracce per noi visibili di questo scontro sono le cose, le piante, gli animali, gli uomini.

In eterno le forze contrapposte si scontrano, si uniscono, lottano, vincono e sono vinte, trovano un accordo e ricominciano di nuovo a guerreggiare in tutto l'Universo – dal vortice invisibile in una goccia d'acqua fino all'infinito cataclisma astrale della Galassia.

Accampamenti di Dio intero sono anche il più umi -

le insetto e la piú piccola idea. Dentro di loro Dio tutto intero è schierato in una battaglia decisiva.

Anche nella particella piú insignificante della terra e del cielo odo il mio Dio gridare: "Aiuto!".

Ogni cosa è un uovo e dentro di esso il seme di Dio opera inquieto, insonne. Innumerevoli forze, dentro e fuori di lui, si schierano e lo proteggono.

Con la luce del mio cervello, con la fiamma del mio cuore, assedio ogni carcere di Dio cercando, tentando, bussando per aprire una porta nella fortezza della materia, per praticare nella fortezza della materia la porta per l'eroica sortita del nostro Dio.

Combatti, insidiando con pazienza i fenomeni, per sottometterli a leggi. Così aprirai strade nel caos e aiuterai lo spirito a procedere.

Imponi ordine, l'ordine del tuo cervello, alla fluida anarchia del mondo. Incidi chiaramente sopra l'abisso il piano della battaglia.

Lotta con le forze naturali, costringile a combinarsi con uno scopo piú alto di loro. Libera lo spirito che lotta dentro di loro e brama di unirsi con lo spirito che lotta nelle tue viscere.

Quando l'uomo lottando nel caos sottomette una serie di fenomeni alle leggi del suo cervello e rinchiuso rigidamente quelle leggi nella parola, il mondo respira, si mettono in ordine le voci, si chiarisce il fu-

turo e tutte le oscure e infinite quantità dei numeri si liberano, sottomesse alla qualità mistica.

Con l'aiuto della nostra mente facciamo violenza alla materia perché venga con noi. Mandiamo fuori strada le forze che scendono, cambiamo la corrente, transustanziamo la schiavitù in libertà.

Non liberiamo solo Dio lottando e sottomettendo il mondo visibile attorno a noi: creiamo Dio.

“Apri gli occhi”, grida Dio: “voglio vedere! Tendi le orecchie, voglio sentire! Va' avanti: sei la mia testa!”.

La roccia si salva se la solleviamo dal fango e ne costruiamo una casa o se incidiamo lo spirito su di essa.

Il seme si salva – che vuol dire si salva? libera il Dio che è in lui – fiorendo, fruttificando, ritornando alla terra: aiutiamo il seme a salvarsi.

Ogni uomo ha un proprio cerchio fatto di cose, di alberi, animali, uomini, idee – e questo cerchio ha lui il dovere di salvarlo. Lui, nessun altro. Se non lo salva, non può salvarsi.

Sono le sue fatiche, che deve compiere prima di morire. Altrimenti non si salverà. Perché la sua stessa anima è dispersa, asservita in queste cose attorno a lui, gli alberi, gli animali, gli uomini, le idee, e lui la salva, la sua anima, compiendo le fatiche.

Se sei un lavoratore, coltiva la terra, aiutala a fruttificare. Gridano i semi nel terreno, grida Dio da dentro i semi. Líberalo. Un campo aspetta da te il ri-

scatto, una macchina aspetta da te la sua anima. Non puoi piú salvarti se non li salvi.

Se sei un guerriero, non avere r emore, la compassione non rientra nel perimetro del tuo dovere. Uccidi il nemico senza piet a. Nel corpo del nemico senti Dio che grida: “Uccidi questo corpo, mi   d’ostacolo; uccidilo perch e io possa passare!”

Se sei un saggio, combatti nel cranio, uccidi le idee, cr eane di nuove. Dio si nasconde dentro ogni idea, come dentro la carne. Frantuma l’idea, l ibera-lo! D agli un’altra idea, pi  spaziosa, per abitare!

Se sei una donna, ama! Scegli con severit a, tra tutti gli uomini, il padre dei tuoi figli. Non scegli tu: scegli lo spietato, indistruttibile Dio maschio che   in te, senza principio n e fine. Compi tutto il tuo dovere, pieno di amarezza, di amore e di coraggio. Da’ tutto il tuo corpo, pieno di sangue e di latte.

E di’: Questo qui che tengo in grembo e allatto, salver a Dio. Possa io dargli tutto il mio sangue e tutto il mio latte.

Profondo, incommensurabile   il valore di questo mondo fluido: ad esso si aggrappa Dio per ascendere; di esso si nutre Dio per incrementarsi.

Si apre il mio cuore, s’illumina la mente e d’un colpo questo terribile accampamento del mondo mi si rivela come un’arena d’amore.

Due forti venti contrari, l’uno maschile l’altro

femminile, si sono incontrati e si urtano a un incrocio. Si sono bilanciati per un attimo, si sono condensati, sono diventati visibili.

Quell'incrocio è l'Universo. Quell'incrocio è il mio cuore.

Dalla particella piú oscura della materia fino al ragionamento piú ampio, si trasmette la danza della gigantesca collisione d'amore.

La materia è la moglie del mio Dio. I due assieme lottano, ridono e piangono, urlano nel talamo della carne.

Si moltiplicano, si smembrano. La terraferma, il mare e l'aria si riempiono di piante, animali, uomini e spiriti, la coppia primigenia si abbraccia, si smembra e si moltiplica entro ogni essere vivente.

Tutta l'angoscia dell'Universo accumulata scoppia in ogni essere vivente, e Dio corre pericoli nella dolcezza, nell'amarrezza della carne.

Ma salta in aria, balza dal diaframma e dai fianchi, si avventa, si aggrappa a nuovi fianchi e nuovi diaframmi, e di nuovo scoppia dal principio la lotta per la libertà.

Per la prima volta, su questa terra, da dentro la nostra mente e il nostro cuore, Dio vede la sua lotta.

Gioia! Gioia! Non sapevo che questo mondo fosse tanto unito a me, che tutti siamo un unico esercito, che gli anemoni e le stelle combattono alla mia destra e alla mia sinistra: non mi conoscono, ma io mi giro e faccio loro segno.

Caldo, amato, familiare è l'Universo, e ha l'odore del mio corpo. Insieme amore e guerra, inquietudine veemente, ostinazione e incertezza.

Incertezza e paura. In un lampo violento distinguo: sulla vetta piú alta della forza si abbracciano – sono la coppia estrema, la piú terribile – la Paura e il Silenzio. E, in mezzo a loro, una Fiamma.

IL SILENZIO

Una Fiamma è l'anima dell'uomo: un uccello di fuoco che salta di ramo in ramo, di testa in testa, e grida: "Non posso star fermo, non posso bruciare, nessuno può spegnermi!".

L'Universo diventa d'acchito un albero di fuoco. In mezzo ai fumi e alle fiamme, disteso sulla cima dell'incendio, tengo intatto, fresco, sereno, il frutto del fuoco, la Luce.

Da questa alta cima guardo la linea rossa che sale - baluginio tremante e insanguinato, che striscia come un insetto innamorato entro le circonvoluzioni umide di pioggia del mio cervello.

Io, razza, uomini, terra, teoria e azione, Dio: fantasmi di terra e di cervello, buoni per i cuori semplici che hanno paura, buoni per le anime gonfie di vento, che credono di generare.

Da dove veniamo? Dove andiamo? Che senso ha questa vita? gridano i cuori, chiedono le teste, bussando al caos.

E un fuoco dentro di me si è mosso per rispondere. Verrà un giorno, certo, in cui il fuoco purificherà il mondo. Verrà un giorno, certo, in cui il fuoco distruggerà la terra. Quello è il Giudizio Universale.

Una lingua di fuoco è l'anima, e lecca e combatte

la massa scurissima del mondo per incendiarla. Un giorno tutto l'Universo sarà un incendio.

Il fuoco è la prima e l'ultima maschera del mio Dio. Danziamo e piangiamo in mezzo a due grandi pire.

Splendono, scintillano i nostri ragionamenti e i nostri corpi. Mi ergo sereno tra le due pire e il mio senno è immobile in mezzo alla vertigine, e dico:

Brevissimo è il tempo, strettissimo è lo spazio tra le due pire, lentissimo è questo ritmo della vita – non ho tempo né spazio per danzare! Ho fretta!

E a un tratto il ritmo della terra diventa vertiginoso, il tempo scompare, l'attimo vortica, diventa eternità, e ogni punto – che sia insetto, stella o idea – diventa una danza.

C'era una prigionia, e la prigionia va in frantumi e le terribili forze al suo interno si liberano e il punto non c'è più!

Questo supremo grado dell'ascesi si chiama: Silenzio. Non perché il contenuto sia la suprema indicibile disperazione o la suprema indicibile gioia e speranza. Né perché sia la suprema conoscenza, che non si abbassa a parlare, o la suprema ignoranza, che parlare non sa.

Silenzio vuol dire: Ognuno, dopo aver finito il proprio servizio in tutte le fatiche, arriva alla vetta più elevata dello sforzo – al di là di ogni fatica, non lotta, non urla: tutto intero, silenziosamente, indissolubilmente, eternamente, matura insieme all'Universo.

Si è ormai adattato, amalgamato all'Abisso, come il seme dell'uomo al ventre della donna.

L'Abisso è ormai la sua sposa e lui la lavora, la apre, mangia le sue viscere, transustanzia il suo sangue, ride, piange, sale, scende insieme a lei, non la lascia!

Come puoi giungere alle viscere dell'Abisso e fecondarlo? Questo non si può dire, non si può comprimere in parole, assoggettare a leggi: ognuno ha il proprio riscatto, ed è assolutamente libero.

Non c'è insegnamento, non c'è Liberatore che apra una via. Non c'è una via da aprire.

Ciascuno, salendo oltre la propria testa, sfugge al proprio piccolo cervello pieno di dubbi.

In piedi, senza paura entro il profondo Silenzio, soffrendo e scherzando, salendo incessantemente di cima in cima, sapendo che l'altezza non ha fine, tu canta, sospeso sull'abisso, questa orgogliosa formula magica:

CREDO IN UN SOLO DIO, CUSTODE DEI CONFINI, DI DUPLICE STIRPE, MILITANTE, SOFFERENTE, POTENTISSIMO MA NON ONNIPOTENTE, COMBATTENTE ALLE FRONTIERE PIÙ REMOTE, GENERALE SOVRANO DI TUTTE LE POTENZE LUMINOSE, QUELLE VISIBILI E QUELLE INVISIBILI.

CREDO ALLE INNUMEREVOLI, EFFIMERE MASCHERE CHE DIO HA PRESO NEI SECOLI E DISTINGUO DIETRO

AL SUO INCESSANTE FLUIRE L'UNITÀ INDISSOLUBILE.

CREDO ALLA SUA LOTTA INSONNE E PESANTE, CHE DOMA E FECONDA LA MATERIA – LA FONTE VIVIFICANTE DI PIANTE, ANIMALI E UOMINI.

CREDO AL CUORE DELL'UOMO, ALL'AIA DI TERRA IN CUI NOTTE E GIORNO IL CUSTODE DEI CONFINI LOTTA CON LA MORTE.

“AIUTO!” GRIDI, O SIGNORE. “AIUTO!” GRIDI, O SIGNORE, E IO ASCOLTO.

DENTRO DI ME GLI ANTENATI E I DISCENDENTI DI TUTTE LE RAZZE, E TUTTA LA TERRA, ASCOLTIAMO IL TUO GRIDO CON PAURA, CON GIOIA.

BEATI COLORO CHE ASCOLTANO E SI SLANCIANO A LIBERARTI, SIGNORE, E DICONO: “SOLTANTO IO E TE ESISTIAMO”.

BEATI COLORO CHE TI HANNO LIBERATO, CHE SI UNISCONO A TE, O SIGNORE, E DICONO: “IO E TE SIAMO UNA COSA SOLA”.

E TRE VOLTE BEATI COLORO CHE TENGONO SULLE SPALLE, SENZA PIEGARSI, IL GRANDE, ECCEZIONALE, ABOMINEVOLE SEGRETO:

ANCHE QUELLA COSA SOLA NON ESISTE!

INDICE

- 7 Introduzione, di Filippomaria Pontani
30 Bibliografia essenziale
- 35 ASCETICA
37 LA PREPARAZIONE
 PRIMO DOVERE
40 SECONDO DOVERE
45 TERZO DOVERE
- 50 LA MARCIA
52 PRIMO GRADINO: L'IO
56 SECONDO GRADINO: LA RAZZA
61 TERZO GRADINO: L'UMANITÀ
66 QUARTO GRADINO: LA TERRA
- 70 LA VISIONE
78 L'AZIONE
 I. Rapporto tra Dio e Uomo
86 II. Rapporto fra Uomo e Uomo
96 III. Rapporto fra Uomo e Natura
- 102 IL SILENZIO

*Questo volume, l'ottavo della collana Piccola Aristeia,
è stato stampato nel ??????? 2017
da Ingraf Industria Grafica, in Milano,
per conto della Fondazione Poesia Onlus.*